PERFICE MUNUS!

Rassegna mensile di formazione e vita pastorale

Direzione e Amministrazione:
L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino

ATTIVITÀ SACERDOTALE

SUSSIDI PASTORALI

Anno XXXIV - 1 Ottobre 1959 - N. 10 *Sped. abb. post. Gr. III*

Anno XXXIV - 1 Ottobre 1959 Sped. in abb. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Il Messaggio del Cardinale Pizzardo per i Convegni di studio e di aggiornamento degli Istituti dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica

Sua Eminenza il Card. Pizzardo ha diretto al Presidente della FIDAE, Padre Giuseppe Giampietro, s.j., il seguente importante messaggio:

Molto Rev.do Padre, tornano sempre gradite e ricche di utili insegnamenti le giornate che, sullo scorcio della stagione estiva e prima di dare inizio al consueto lavoro dell'anno scolastico, cotesta Federazione, sotto l'alacre impulso della S. V., dedica ai problemi educativi, agli argomenti di carattere religioso, didattico e culturale, all'organizzazione della scuola nell'attuale, delicato momento della vita italiana.

Quest'anno lo studio di siffatti temi si presenta più ampio e di più largo respiro. Oltre il Convegno di aggiornamento che avrà luogo nella quiete alpina del Passo di La Mendola, dal 24 al 28 agosto, e oltre all'Assemblea Interregionale che si terrà a Milano dal 29 al 31 agosto, si inserisce anche — dal 26 al 29 agosto — una Tre giorni catechistica, che, riservata, con saggio intendimento, alle Religiose insegnanti dell'Alta Italia, tratterà, pure a Milano, argomenti di viva attualità e di notevole interesse.

Per tanta multiforme e diligente operosità questo Sacro Dicastero desidera esprimere alla S. V. molto Rev.da, e ai Suoi solerti collaboratori il più sincero compiacimento, mentre sui punti principali, che formeranno oggetto di studio negli accennati Convegni, ritiene opportuno richiamare la vigile attenzione di quanti, organizzatori, relatori e partecipanti, dovranno saper trarre da essi, proficui ammaestramenti per l'esercizio della propria missione educativa.

I - *Ritorno alle fonti della tradizione educativa.*

Il richiamo alla tradizione, il ricongiungersi allo spirito ed alla forma dello schema educativo tracciato, con sapiente cura, dai Fondatori degli Ordini e Congregazioni insegnanti, lo studio dei principi sempre antichi e nuovi contenuti nel magistero della Chiesa costituiscono un atto di doverosa ricognizione della bontà ed utilità dei programmi che ogni Istituto intende attuare, rappresentano uno schietto esame di coscienza che pone l'educatore dinanzi alle proprie responsabilità nei riguardi dell'alunno, della famiglia e della società.

A nulla varrebbe infatti il dispendio di energie, la ricchezza dei mezzi impiegati nell'adempimento dell'opera educativa, se questa non fosse aderente ai veri e genuini scopi per i quali dev'essere compiuta.

Nelle Scuole dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica il fine fondamentale e la formazione del giovane cristiano; l'educazione quindi, con i suoi metodi didattici e pedagogici, tende a raggiungere questa meta, alla quale ogni altra attività formativa deve armonicamente coordinarsi e sapientemente inserirsi.

L'educazione, pertanto, che l'alunno riceve negli Istituti retti da Enti Ecclesiastici deve recare ben distinti i caratteri propri dell'educazione cristiana, che è educazione soprannaturale ed educazione cattolica, in un vivo sentimento di unione in Gesù Cristo.

Abituare l'alunno a concepire e vivere il soprannaturale, attraverso la Grazia, all'uso dei Sacramenti, all'esercizio dei doveri da questi conseguenti, alla visione del mondo in senso cristiano, costituisce la base ed il fondamento dell'opera educativa. E da tale soprannaturalità discende anche il superamento di ogni concezione egoistica, di ogni angusto personalismo e di qualsiasi ristretto interesse per inserire la vita individuale sul piano dell'universalità e della fratellanza cristiana, membri tutti di quel Corpo mistico che è la Santa Madre Chiesa, il cui Capo è Cristo, redentore e salvatore dell'umanità.

Rendere vivi ed attuali questi principi significa elevare l'educazione del giovane, farlo capace di agire ed operare da vero e perfetto cristiano, crearne un cittadino esemplare che — con spirito apostolico — sarà in grado di contribuire, nella vita di domani, all'auspicato rinnovamento cristiano della società.

II - *L'insegnamento della Religione.*

Uno speciale plauso meritano gli organizzatori del Convegno Catechistico di Milano. Già lo scorso anno l'Ufficio Scolastico Centrale di questo Sacro Dicastero sollecitava i dirigenti della Federazione a voler riservare all'esame degli importanti problemi riguardanti l'insegnamento della Religione nelle Scuole apposite giornate di studio. L'invito era raccolto, e limitato ad una particolare categoria di insegnanti quali sono le Religiose dell'Alta Italia, sarà, senza dubbio, in prosieguo di tempi, esteso a tutti gli educatori che operano negli Istituti tenuti da Enti Ecclesiastici, in modo che le conclusioni del diligente studio dell'argomento siano portate a cono-

scenza di quanti hanno a cuore la vera formazione cristiana della gioventù studiosa.

E difatti dall'insegnamento della Religione dipende in gran parte l'educazione dell'alunno; tale insegnamento è e deve essere giustamente considerato «fondamento e coronamento» di ogni altro che viene impartito nelle nostre Scuole e da esso «quasi da alberomadre deve ramificarsi l'apprendimento di ogni altra materia scolastica di carattere sia umanistico-letterario, sia storico, sia scientifico e tecnico».

L'educatore dei nostri Istituti deve avere l'orgoglio di essere innanzi tutto un buon insegnante di Religione, e, anche se non è chiamato ad impartire specificamente tale insegnamento, nello svolgimento delle materie ad esso assegnate, deve saper trovare, con intelligente cura, quei riferimenti necessari ed indispensabili alla formazione religiosa dell'alunno.

Il problema di rendere fruttuoso e vitale l'insegnamento della Religione è un problema di uomini, di metodi e di saggio svolgimento di programmi. Formare dei buoni insegnanti di Religione, attraverso idonee Scuole e con razionale preparazione culturale, usare dei metodi efficaci, graduare i programmi all'età, alla capacità intellettuale dell'alunno, allo specifico genere di studi da esso perseguiti, rappresentano il segreto per ottenere che la Religione sia veramente la base e la sostanza della formazione morale ed intellettuale dell'educando.

Su tali punti fondamentali il Convegno di Milano porrà l'accento e dallo studio di essi deriveranno — è lecito auspicarlo — fruttuosi ammaestramenti che ciascuno, nell'esercizio della propria missione educativa, saprà poi saggiamente utilizzare.

III - *La Scuola dipendente dall'Autorità Ecclesiastica e le progettate riforme.*

Oltre i problemi cosiddetti di fondo (principi e metodi della educazione cristiana, insegnamento della Religione), gli accennati Convegni, sia al Passo di La Mendola, sia a Milano, tratteranno anche argomenti di carattere organizzativo in relazione soprattutto alle progettate Riforme della Scuola (Piano di sviluppo decennale - Estensione dell'obbligo scolastico sino a quattordici anni) ed alle nuove strutture di talune forme dell'istruzione (Istruzione e Addestramento professionale - Scuole a ordinamento speciale).

A) *Piano della Scuola e obbligo scolastico.*

Sono note, perchè largamente illustrate e rese di comune dominio, le riforme predisposte dai pubblici poteri per lo sviluppo graduale della Scuola in Italia, sia sotto l'aspetto dell'ampliamento degli edifici, delle attrezzature e delle dotazioni, sia sotto il profilo dell'estensione dell'istruzione obbligatoria e gratuita oltre il quinquennio elementare e sino ai quattordici anni in esecuzione del disposto costituzionale.

Il piano di incremento decennale, che si preannuncia con notevole stanziamento di fondi nell'apposito Bilancio e l'istituzione di

nuove scuole, già disposte per il prossimo anno scolastico, creano — senza dubbio — problemi delicati e complessi nei riguardi delle Scuole dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica. Essi devono essere studiati e ponderati con calma, sereno equilibrio e saggia comprensione.

Non è con la pubblicità inopportuna e l'eccessivo clamore che i problemi stessi possono essere risolti nell'interesse della Scuola Cattolica.

Occorre, *innanzi tutto,* esaminare, sotto il profilo giuridico, sul piano costituzionale e amministrativo quanto la nuova Costituzione Italiana stabilisce nei riguardi della libertà di apertura di istituzioni scolastiche ed educative, del diritto della famiglia alla libera scelta della Scuola per i propri figli, della gratuità dell'insegnamento nell'area dell'obbligo scolastico e dell'istruzione professionale, sia che esso venga impartito negli Istituti statali, sia che esso venga adempiuto nelle istituzioni sorte dalla libera iniziativa: punti — come è evidente — assai gravi e delicati, che devono essere attentamente considerati e risolti con conclusioni giuridicamente fondate.

Successivamente è necessario ed indispensabile sensibilizzare, con idonei strumenti, la pubblica opinione (Autorità - Famiglie - Insegnanti - Alunni) circa la fondatezza e la legittimità delle richieste che rispondono alle reali esigenze della Scuola Libera, massime di quella tenuta da Enti Ecclesiastici, in modo che quanto giustamente si invoca sul piano della giustizia distributiva nei riguardi della istruzione possa essere confortato e sorretto dall'unanime consenso dei benpensanti e particolarmente di quelli che considerano la Scuola Cattolica la loro seconda famiglia e in essa ravvisano un istrumento fondamentale per l'educazione umana e civile dei propri figli.

Non deve essere, poi, trascurato il fatto di porre nella sua vera e giusta luce il cospicuo apporto che la Scuola dipendente dall'Autorità Ecclesiastica reca alla pubblica istruzione in Italia in tutti i settori, dall'educazione della prima infanzia, alla formazione superiore della gioventù, dall'orientamento e addestramento delle classi lavoratrici alla preparazione dei giovani a particolari mansioni richieste dalla società moderna, attraverso molteplici e dispendiose iniziative che meritano l'incoraggiamento e l'aiuto dei pubblici poteri.

Occorre infine adoperarsi, con i mezzi più acconci, affinchè si abbia da tutti il sano concetto della Scuola Cattolica secondo gli ammaestramenti della Chiesa, della necessità della sua presenza nel mondo moderno e della sua *insostituibilità* anche nei confronti delle altre Scuole, per quanto queste possano perseguire fini sani e commendevoli.

Per questo è indispensabile rendere la Scuola Cattolica sempre più efficiente sotto ogni aspetto, affinare i suoi metodi didattici e pedagogici adeguandoli alle giuste esigenze dei tempi, elevarne il tono e renderne sempre più ampio e fruttuoso il suo genuino rendimento formativo.

Posto su tali basi, il problema dell'inserimento della Scuola dipendente dall'Autorità Ecclesiastica sul piano multiforme e vario delle

progettate Riforme potrà essere più facilmente risolto, avendo — peraltro — cura di graduare e proporzionare ogni legittima e fondata richiesta nei limiti degli organismi amministrativi preposti all'istruzione e nell'ambito di quelle disposizioni le quali possano trovare più agevole attuazione in rapporto a istituti giuridici già preesistenti.

Per parte sua questo Sacro Dicastero non mancherà di sorreggere, aiutare e patrocinare presso chi di dovere le giuste aspirazioni della Scuola dipendente, come sempre ha fatto in diverse circostanze, anche in data recente, mentre auspica che in tanto importante e grave problema — da cui dipende la vita e lo sviluppo delle benemerite istituzioni sorte per la libera iniziativa degli Enti Ecclesiastici sotto l'alta vigilanza della Chiesa — vi sia da parte di tutti e di ciascuno unità di consensi, d'intenti e di azione per il raggiungimento del comune legittimo interesse.

B) *Addestramento e istruzione professionale - Scuole a ordinamento speciale.*

Particolarmente attuali sono i temi posti all'ordine del giorno sull'addestramento e l'istruzione professionale e sulle Scuole a ordinamento speciale.

Quanto stia a cuore alla Chiesa la retta formazione professionale delle classi lavoratrici, la preparazione umana e cristiana di esse è noto e provato dai ripetuti documenti pontifici, da esortazioni e istruzioni della Sacra Gerarchia, dalla dottrina costantemente diffusa dalla Scuola Sociologica Cristiana.

Seguendo tale filone aureo della tradizione cattolica, questo Sacro Dicastero non ha mai cessato di promuovere ed incoraggiare ogni utile iniziativa atta ad elevare, sul piano umano e cristiano e sotto il profilo specifico della preparazione professionale, le classi operaie, sollecitando all'uopo gli Enti Ecclesiastici, particolarmente benemeriti in questo settore, a voler sempre più largamente estendere la sfera della loro preziosa attività, adeguandola alle cristiane esigenze del mondo del lavoro.

Se una direttiva precisa e concreta deve essere data nell'attuale momento è quella di coordinare ed armonizzare i vari sforzi, preparare con saggia e prudente cura i quadri dirigenti, orientare l'istruzione e l'addestramento professionale su basi sempre più adeguate alle necessità della vita.

Da più parti, anche nel mondo cattolico, si discutono e si avviano a soluzioni più o meno apprezzabili i problemi riguardanti la formazione professionale dei lavoratori; occorre a questo riguardo avere idee chiare e solida preparazione, generica e specifica, frutto di lungo studio e di provate esperienze. Gli Ordini insegnanti che hanno a questo riguardo una nobile tradizione, collaudata dalle vicende dei tempi e dei luoghi, possono mettere a profitto i propri ammaestramenti rendendone partecipi anche gli altri che, di più recente fondazione e di minore efficienza specifica, si accingono a svolgere il loro apostolato educativo anche per questo settore in località dove i primi, per molteplici motivi, non possono far giungere il benefico influsso della loro attività.

E in tutto, e in ogni caso si abbia sempre di mira il raggiungimento dell'alto fine che intende perseguire la vera istruzione professionale cristianamente intesa, che è quello di formare *l'uomo e il lavoratore,* preparandolo agli specifici compiti a esso riservati nella collettività nazionale e internazionale.

Quanto alle Scuole con ordinamento speciale sorte dalla libera iniziativa ed alla cui istituzione hanno sinora largamente contribuito gli Enti Ecclesiastici, l'Ufficio Scolastico Centrale di questo Sacro Dicastero ha più volte fatto conoscere in proposito il proprio specifico avviso. Merito, infatti, del detto Ufficio è stato quello di orientare, già da molti anni, l'apostolato degli Ordini e Congregazioni femminili verso questa particolare forma di istruzione per la preparazione specifica della donna a speciali forme di attività utili nel mondo moderno, quali la professione di interpreti commerciali, di corrispondenti in lingue estere, di segretarie amministrative, tecniche ed aziendali, di esperte in lingue moderne.

Ed è stato anche per interessamento del detto Ufficio che tali Scuole a ordinamento speciale hanno potuto ottenere o, attraverso determinate disposizioni legislative, il riconoscimento del titolo da esse rilasciato, o la valutazione delle specifiche qualifiche professionali date al termine dei corsi di studio, in analogia ai corrispondenti Istituti professionali statali.

Ora, a distanza di anni, è giusto e doveroso fare il punto della situazione ed esaminare se e per quali vie convenga proseguire tali forme di attività su scala sempre più larga, ovvero sia utile contemperare e coordinare gli sforzi per evitare dannose concorrenze. Giova altresì approfondire lo studio delle specifiche strutture di tali scuole, generalmente suddivise in Istituti a sfondo umanistico e culturale e Istituti a indirizzo tecnico e professionale nel settore del commercio, delle arti e dell'industria, in vista soprattutto della generale disciplina della complessa materia che si preannuncia, più o meno imminente, da parte degli organi governativi.

Tale è appunto il compito che deve proporsi l'accennato Convegno di La Mendola e di Milano e le conclusioni di esso saranno seguite con particolare interesse dall'Ufficio Scolastico Centrale per i futuri possibili sviluppi che ne deriveranno.

IV - *Il problema degli insegnanti.*

Un ultimo problema, per quanto non chiaramente delineato nell'ordine del giorno dei lavori degli accennati Convegni, costituirà — senza dubbio — oggetto di particolare studio: è il problema degli insegnanti che prestano la loro opera nelle Scuole dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica, posto e discusso sotto il profilo della loro formazione morale e culturale e sotto l'aspetto della regolamentazione del loro rapporto di lavoro.

Più volte questo Sacro Dicastero ha espresso al riguardo il proprio preciso pensiero, ha dato concrete direttive, ha sollecitato — anche in data recente — una giusta ed equa definizione della grave questione.

Se una esortazione deve essere rivolta al riguardo, è quella di insistere nel cammino intrapreso, di continuare, con saggio e prudente zelo, nelle trattative iniziate sino all'auspicata conclusione che sia veramente conforme alle reali esigenze delle Scuole da un lato e degli Insegnanti dall'altro.

Mai, come in questo momento, è necessario che si crei e si estenda attorno alla nostra Scuola quell'alone di simpatia e di benevolenza che si richiedono perchè le sue legittime aspirazioni possano trovare adeguata soddisfazione. E a determinare siffatta atmosfera di fiducia, di comprensione e di giusto apprezzamento potranno, in larga misura, contribuire i nostri insegnanti se dagli Istituti nei quali essi vivono e lavorano riceveranno quel trattamento umano, comprensivo ed affettuoso in relazione alla attività da essi svolta nella cristiana educazione della gioventù.

L'importanza degli accennati argomenti, le discussioni che saranno su di essi avviate, le concrete conclusioni che ne seguiranno esigono da tutti, organizzatori, relatori e partecipanti, particolare cura ed attento interesse.

Questo Sacro Dicastero formula, pertanto, i più lieti auspici per un sereno e proficuo lavoro, mentre ben di cuore invoca sulla S. V., sui Suoi collaboratori, sui presenti tutti, larghe e copiose Benedizioni del Cielo.

✠ G. Card. PIZZARDO, Prefetto

Questioni proposte

Benedictio post partum al plurale.

Come Cappellano d'una clinica ostetrica (quindi interessato!) e quale professore di Liturgia, accolgo l'invito del Rev.mo solutore del quesito liturgico (Perfice Munus!, n. 6, 1959, pag. 331) sull'uso del plurale nella « benedictio mulieris post partum » (R.R. Tit. VII, c. VI), per far conoscere la mia modesta opinione che è dissenziente dal Rev.mo Can. Rossino:

1) La formula al plurale non è affatto contemplata dal Rituale Romano: infatti ivi si parla di « benedictio mulieris post partum » e non già di « benedictio mulierum »; la formula al singolare suppone la ripetizione del sacramentale su ciascuna donna, anche se in una clinica ostetrica moderna la benedizione collettiva è senza dubbio più spicciativa;

2) Non vale il confronto con il rito del « Baptisum parvulorum » (R.R. Tit. II, c. II), vel « adultorum » (ivi, c. IV) o con altri Sacramenti o Sacramentali (Communio Infirmorum: Benedictio Numismatum, Scapularium, etc.), di cui il Rituale o qualche Decreto della S.C.R. dà sempre le norme per l'uso del plurale.

Pertanto, salvo meliore judicio, nisi S.R.C. aliud provisum fuerit, « lex non est extendenda », « servandum omnino Rituale Romanum » (S.R.C., D. 3059, XVII), il quale non contempla l'uso del plurale, tanto più che « Nova Sacramentalia constituere aut recepta authentice interpretari, ex eisdem aliqua abolere aut mutare, sola potest Sedes Apostolica » (C.J.C., 1145).

Non è da escludere che fra non molto la S.C. dei Riti faccia una semplificazione nel caso, ma per il momento « ... sacri et sinceri Ecclesiae catholicae ritus... servari debent » (Breve Pauli V) « Et ubique fideliter observentur » (R.R. Tit. I, c. 1, n. 1), anche per evitare confusionistiche interpretazioni nel campo liturgico.

P. GIUSEPPE TAMAGNONE

Preces post Missam.

Nel n. 4, *aprile scorso, di Perfice ho notato una* svista *che potrebbe trarre in inganno più d'uno.*

Alla domanda se le Preces post Missam *siano obbligatorie dopo Messa letta, a pag.* 206, *Mons. Donato Venditti scrive*: *« ... Circa poi la Messa letta, prolungata da discorsi, la S.C. dei Riti scriveva al Card. Lercaro, in data* 22-7-1955 *potersi omettere le preci in parola, quando nella Messa si è tenuta l'Omelia; e tanto più, pensiamo noi, quando la Messa è accompagnata da una predica ».*

Ora l'Osservatore Romano (non ricordo di quale giorno) dichiarava che la concessione di omettere le preci dopo la Messa letta, quando durante la Messa è stata tenuta un'omelia, fu richiesta dal Card. Lercaro come grazia, *e in tale senso venne accordata. Quindi stando alle comuni prescrizioni del Dir. canonico vale solo per chi l'ha ottenuta.*

Non si tratta dunque della soluzione di un dubbio o d'interpretazione di una legge, che potrebbe legittimamente ritenersi valida per tutti.

R. - Praesumptio cedit veritati. Se la verità è quella dell'*Osservatore Romano*, naturalmente cessa la mia presunzione.

MONS. DONATO VENDITTI

Segno di Croce.

Che ne dice "Perfice" di quel sacerdote che nelle funzioni in Chiesa incomincia immediatamente le preghiere senza farsi il segno della S. Croce?

Il segno della Croce è qui facoltativo, comandato o raccomandato?

R. - Il segno di croce indica generalmente l'inizio di una pratica di pietà; è bene regolarsi sempre così, però non pare che vi sia alcun precetto in proposito.

Quesiti liturgici.

1. - *Nella «Instructio de Musica sacra et sacra liturgia» del* 3 *settembre* 1958 *al n.* 32 *si dice:*

«Totum Pater noster in Missis lectis, a fidelibus una cum Sacerdote celebrante recitari potest, lingua vero latina tantum, et addito ab omnibus Amen...».

Si domanda: Il Sacerdote deve recitare il Pater clara voce usque ad Amen, considerando perciò abrogata la rubrica del Messale Romano la quale vorrebbe che il Sacerdote celebrante recitasse il Pater usque ad «et ne nos inducas in tentationem» lasciando che i fedeli soltanto aggiungano «sed libera nos a malo», e concludendo egli stesso poi «submissa voce» Amen?

In altre parole, il N. 32 *di questa istruzione vale solo per i fedeli o anche per il Sacerdote celebrante?*

2. - *Nel «Decretum generale de rubricis ad sempliciorem formam redigendis» del* 1955, *al Tit. IV -* b) *De conclusione officii si dice: «Indultum et indulgentiae, pro recitatione orationis Sacrosanctae concessa, eidem antiphonae finali adnectuntur».*

Si domanda: Recitando Compieta con la rispettiva antifona finale, prima del Vespro, si possono egualmente lucrare le indulgenze, naturalmente (natura) una volta espletata la recita del Divino Ufficio, con l'aggiunta del Vespro?

R. 1. - Salvo meliore judicio, per me il n. 32 dell'Istruzione vale anche per il sacerdote celebrante. Egli, cioè, deve dire tutto il *Pater* sino all'*Amen* incluso, come oggi è nella Messa del Venerdì

Santo. Altrimenti, la partecipazione (che pur non è obbligatoria) potrebbe generare una certa confusione.

2. - Se l'Indulto e le indulgenze, concesse per la orazione *Sacrosanctae*, sono annesse all'Antifona finale, da questa non vanno separate. Onde, se per dimenticanza o per altro, si è lasciato un vuoto nella recita dell'Ufficio, esso si riempirà colla mancata materia. L'Ufficio moralmente expletum fuit. L'Antifona non si ripeterà colla larghezza che avevamo prima della riforma.

Mons. DONATO VENDITTI

TEOLOGIA MORALE

Casus conscientiae

De usucapione.

Oblatam sibi recens inventam sutrinam machinam libentissime emit a Liutprando Pompeius, seu quia ea prorsus indiget, seu quia modicissima pecunia emit. At ecce, quindecim diebus post, rescit machinam esse furtivam, et Macarium ipsam vindicantem repellit.

Aucta eius sutrina eiusque fama longe lateque vulgata, ad clientium iussa celerius implenda, automobilem currum acquirere constituit. Eius desiderio obviam it ignotus quidam; qui parva pecunia optimum chamulculum (camioncino) *eidem offert. Laetus emit Pompeius; repetenti vero post mensem Camillo surdas aures praebet; at denique iudicis sententia chamulculum restituere cogitur. Ne autem damnum subire videatur, quod emendo ignoto furi solverat, Pompeius Camillo occulte surripit.*

De agendi ratione Pompeii iudicium feratur, eiusque obligationes significentur.

SOLUTIO

I. Quod ad agendi rationem Pompeii attinet, haec dicenda videntur: 1. Suo iure usus est, cum Macarium bona fide emptam sutoriam machinam vindicantem repulit, utique in Christi mansuetudine atque validis argumentis allegatis. Cum enim agitur de rebus mobilibus, excepta universitate mobilium (1); *Codex civilis italicus,* (a. 1156), exceptisque rebus mobilibus in publicis regestis transcriptis, vel de schedis nummariis (*titoli di credito*), *possessio pro titulo est ei, qui emptione vel donatione aliove titulo ad dominium transferendum apto bona fide a non domino rem acquisivit* (*Codex civilis italicus*, a. 1153, 1157; cfr. 1994).

Pro titulo est: scilicet dominium quod titulus (emptio, donatio) utpote nullius roboris conferre non potuit, confert ipsa possessio, sic disponente lege.

Harum rerum acquiritur dominium irrevocabile, licet agatur de re *furtiva* vel *amissa*, secus ac in vetere iure italico a quo domino rei furto sibi ablatae vel amissae ius dabatur rem suam intra biennium vindicandi.

2. Pompeius ab ignoto fure vel bona fide emptum chamulculum repetenti Camillo restituere debuit. Cum enim agitur de re mobili in

(1) Hic probabiliter non designatur universitas *facti* (v. gr. bibliotheca, grex, armentum), sed universitas *iuris*, puta hereditas (D'Annibale, II, n. 122, nota 38).

publicis regestis transcripta (et eiusmodi sunt cuiucumque generis automobiles currus), possessio ius eam usucapiendi post *tres tantum annos* a die peractae bonae fidei possessionis confert (*Codex civilis italicus*, a. 1162).

Ergo inepte egit, surdas praebendo aures Camillo repetenti; ineptiusque egit, cum solutam ignoto furi pecuniam Camillo occulte surripuit: occultae enim compensationis ius nullum sibi vindicare valuit.

II. Quod vero attinet ad Pompeii obligationes, haec una ipsi significanda est; nempe obligatio restituendi Camillo pecuniam eidem occulte surreptam, ob rationem scilicet modo allegatam.

Prof. A. GENNARO S.d.B.

L'ONANISMO OGGI

Il suo intrinseco e grave disordine morale

STORTURE MORALI

C'è, alle volte, da strabiliare al sentire o leggere insistenti domande di sacerdoti su questo o quell'altro punto di morale, che si vorrebbe poter in qualche maniera superare o modificare, in quanto lo si giudica come qualcosa di troppo duro e severo per la mentalità dell'uomo odierno e per la fragilità delle sue forze spirituali.

1. - Ne può essere un esempio il caso ripetutamente presentato in questa medesima Rivista, riguardante la situazione morale di una fidanzata che, in circostanze particolarissime (« ormai infamata e, per di più, pregnante; di buona famiglia, per cui maggiore è l'onta; senza un'arte che le possa assicurare di che vivere; di età già adulta, verso i 26-27 anni, età che già di per se stessa le rende difficili le nozze; a cui pertanto quel dato matrimonio diventa moralmente necessario, e non soltanto per il suo bene, ma anche per il bene della prole da legittimarsi ») per grave e fondato timore di vedere il suo fidanzato allontanarsi e abbandonarla, acconsente alle impure voglie di lui.

Presentato una prima volta in *Perfice Munus!*, nell'ottobre 1957 (pp. 564-565), il caso aveva ricevuto dal Can. Rossino, asciutta e laconica, la meritata risposta *negativa*, con parole piuttosto severe per un confessore che aveva approvato o tollerato il modo di fare della ragazza. Tra l'altro il suddetto Canonico notava esplicitamente: « *Solutor valde miratur haec a sacerdotibus animarum curam gerentibus ignorari!* ».

E sarebbe dovuto bastare. Invece troviamo nuovamente proposto il medesimo caso alcuni mesi più tardi (giugno 1958, pp. 345-347). Ma fortunatamente la soluzione del Can. Rossino non è che una riaffermazione della prima risposta negativa: « Al peccato non si può cooperare neppure sotto minaccia di morte, tanto meno sotto minaccia di essere abbandonata dal fidanzato! Del resto questa dottrina, che cioè la fidanzata possa permettere al fidanzato la lesione del VI Comandamento per evitare di essere abbandonata, è gravida di conseguenze disastrose e apre la via a tutte le forme di immoralità nel periodo del fidanzamento. Quindi è assolutamente da condannare, come dottrina pericolosa e perniciosa ».

Ma, insoddisfatto anche questa volta, l'obiettante ritorna di nuovo alla carica, sottolineando in modo particolare le circostanze « pietose » del caso, per cui ci vuole da parte della Chiesa e dei confessori senso di umanità e di comprensione (febbraio 1959,

pp. 88-90). In brevi e povere parole, secondo questo sacerdote, la ragazza, tutto sommato, deve ritenersi scusata da peccato grave nella sua accondiscendenza ai capricci libertini del fidanzato.

C'è, ripetiamo, da strabiliare dinanzi a queste storture morali. E' infatti verità lapalisiana che « *metus, quamlibet gravis, minime nec umquam excusat a lege naturali negativa, seu quando agitur de actibus intrinsece malis: haec enim semper illicita sunt* ». Siano più o meno pietose le condizioni in cui si viene a trovare una persona, queste non possono in nessun caso giustificare e scusare ad es. la bestemmia, l'aborto, il rinnegamento della fede, ecc.

Su tale base è stata giustamente condannata una proposizione tendente a scusare da peccato grave la cooperazione prossima di un servo al peccato del padrone, per motivo di timore (1); egualmente un'altra proposizione scusante da colpa il duello accettato per timore del disonore che ne verrebbe rifiutandolo (2). Più ancora: la Chiesa ha sempre giudicato colpevoli di apostasia i *lapsi*, che avevano bruciato incenso agli idoli contro il loro intimo convincimento, per solo timore della morte. Più recentemnte, essa ha dichiarato che « in excommunicationem specialissimo modo S. Sedi reservatam ipso facto incurrit Episcopus aliquem, neque ab Apostolica Sede nominatum neque ab eadem expresse confirmatum, consecrans in Episcopum, et qui consecrationem recipit, *etsi metu gravi coacti* » (3).

Tutto ciò invece, nella linea di pensiero che regge la tentata difesa dell'atteggiamento della fidanzata nel cedere allo sposo e alle sue malsane voglie per timore di perderlo scontentandolo, non avrebbe nè senso nè fondamento; ben lungi dal meritare condanna e pena, si dovrebbe scusare.

Ma, come ammoniva il Santo Padre, Pio XII, nell'importante Allocuzione del 18 aprile 1952 alle partecipanti al Congresso Internazionale della Gioventù Femminile di A.C. (4), « possono darsi circostanze in cui l'uomo, e specialmente il cristiano, deve ricordare che è necessario sacrificare tutto, anche la vita per salvare l'anima ». Ne sono un fulgido esempio i Martiri, una Santa Maria Goretti in particolare proprio nel campo della purezza.

2. - Analoghe speranze e tentativi per un ammorbidimento della dottrina e delle posizioni della Chiesa a riguardo dell'*onanismo*, si riscontrano e ritornano periodicamente quando si discorre o scrive sull'argomento, tanto che Pio XII in un suo discorso (quello del 29 ottobre 1951 sull'apostolato delle ostetriche) sentì il bisogno e il dovere di dissipare nel modo più deciso e chiaro ogni illusione su tale punto. Dopo di aver ricordato e ripetuto la solenne con-

---

(1) DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, n. 1201.

(2) *Ibid.*, n. 1940.

(3) AAS., 43, 1951, pp. 217-218.

(4) AAS., 44, 1952, pp. 413-419: cfr. *La Civiltà Cattolica*, 1952, II, p. 313, n. 16.

danna che, dell'onanismo, aveva fatto il suo predecessore, Pio XI, nell'Enciclica *Casti connubii* del 31 dicembre 1930, egli aggiunse queste testuali parole: « Nessuna indicazione o necessità può mutare un'azione intrinsecamente immorale in un atto morale e lecito. *Questa prescrizione è in pieno vigore oggi come ieri, e tale sarà anche domani e sempre*, perchè non è un semplice precetto di diritto umano, ma l'espressione di una legge naturale e divina. Siano le nostre parole una norma sicura per tutti i casi ».

Si direbbe invece che l'istintiva e inconscia tendenza di alcuni sacerdoti, nello sforzo di venir incontro alle anime dei fedeli risolvendo i grossi problemi spirituali che li assillanno, sia di accontentarli a qualsiasi costo: essi perciò praticamente adattano e tentano di avvicinare e piegare la legge divina alle loro inclinazioni e alla loro condotta, invece di portare i penitenti al Signore e sul retto cammino delle sue leggi. Si comportano, in certo modo, come gli avvocati penalisti coi rei che difendono in tribunale: rei che vengono giustificati e scusati cosicchè almeno appaia minore il loro delitto.

Ma il sacerdote ha altri compiti e altra missione, alla quale non può venir meno senza tradire il Signore dal quale riceve il suo mandato. Custode della verità e dei grandi principi morali che regolano la vita dell'uomo, egli deve insegnarli e trasmetterli senza falsamenti nella loro piena integrità: *iota unum aut unus apex non praeteribit a lege* (Mt. 5, 18). Maestro ed educatore, egli deve contrastare il male e le facili deviazioni in quelli che gli furono affidati perchè li formasse soprannaturalmente; deve correggere, perfezionare ed elevare: « *praedica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni sapientia et doctrina* » (2 Tim. 4, 2). Medico spirituale, egli deve cercare di sanare e guarire le anime, e di irrobustirle nell'odio al peccato e nell'amore a Dio e alla sua legge.

Oggi, purtroppo, sono molto affievoliti il senso e l'orrore del peccato e il santo timore di Dio: c'è nel campo morale una grande confusione di idee e un impressionante sbandamento pratico. Ma guai, se il sacerdote stesso, che dovrebbe essere sale preservatore dalla corruzione, luce e guida nel cammino della vita, viene a perdere il necessario orientamento: *caecus si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* (Mt. 15, 14).

Nel caso specifico dell'onanismo dobbiamo insistere per far penetrare nell'animo dei fedeli profonde convinzioni sull'intimo disordine e sulla grave malizia di questo peccato, vero cancro devastatore della famiglia e della stessa società. Le osservazioni che faremo hanno appunto questo scopo, e di esse sapranno valersi opportunamente, a seconda delle circostanze, i sacerdoti e particolarmente i pastori di anime e i confessori.

UN'OFFESA ALLA CASTITA'

1. - E' abbastanza diffusa l'erronea opinione che la castità impegni soltanto le persone non sposate e si fermi alle soglie del ma-

trimonio. Così, mentre si parla molto ai giovani di castità prematrimoniale, cioè in vista della famiglia che si preparano a fondare (5), si parla assai meno di castità a coloro che sono sposati o se ne parla in maniera che, molte volte, gli sposi cristiani si fanno il concetto che i loro rapporti di sposi siano in certo modo una concessione di tolleranza fatta alla fragilità della carne (6), e non invece atti positivi di castità al servizio della vita e nell'attuazione della benedicente parola del Signore: « Crescete e moltiplicatevi, e popolate la terra » (Gen. 1, 28).

Ma tutto ciò è certamente uno sbaglio, perchè, come osserva bene Mons. Francesco von Streng (7), è proprio dalla nozione esatta del matrimonio che sgorga tutta la legge fondamentale della purità dei costumi. Il VI e IX comandamento, in cui è sostanzialmente formulata la legge della purezza, sono stati messi dal Signore, come due Angeli custodi, alle porte della vita che va schiudendosi, e hanno la missione di vegliare con cura gelosa su tutto ciò che è a servizio della trasmissione della vita. Sia l'uomo che la donna devono, in tutto ciò che dipende dalla loro volontà (atti interni ed esterni), *rispettare la subordinazione delle forze procreatrici della vita, di cui sono stati dotati dal Signore, al loro fine naturale,* che è di suscitare nuovi esseri e nuove vite. Potremmo formulare, in modo semplice e insieme profondo, il comandamento di « *non commettere atti impuri* » in quest'altra maniera: « *Conserva intatte, al servizio della vita, le forze paterne* (*o materne*) *che Dio ha messo in te a questo grande scopo* ».

In questa, che potremmo quasi chiamare « cornice matrimoniale », la legge della castità o purezza appare nella sua fondamentale importanza di motivi e di alte finalità, e nella sua piena estensione di conseguenze.

Non soltanto ogni abuso volontario delle forze o facoltà procreatrici che sono in noi, senza un vero e proprio rapporto con l'altro sesso, viene senz'altro condannato come gravemente illecito, in quanto manca la relazione necessaria di mezzo al fine (vizio solitario, omosessualità, perversioni sessuali;

---

(5) Forse alcuni prospettano ai giovani la castità quasi esclusivamente o almeno troppo unilateralmente *nella luce dell'ideale della famiglia.* Ammettiamo pure che questa sia di fatto la via che prenderanno la maggior parte dei giovani, e che il far brillare al loro sguardo tale nobilissimo ideale sia una forza molto efficace per sostenerli nella loro purezza (mantenersi puri per colei che sarà loro sposa, e anche per la sanità fisica e morale dei futuri figli). Ma perchè non indicare altre vie possibili e « migliori » al loro spirito capace di generosità e di eroismi? Il celibato virtuoso (oggi tanto rifiorente attraverso gli Istituti secolari), la vita religiosa, il sacerdozio: ecco altrettanti ideali nobilissimi, capaci di sostenere, con la grazia di Dio, nella castità i giovani che si sentono chiamati a « aemulari charismata meliora » di quanto sia il matrimonio.

(6) Cfr. 1 *Cor.* 7, 9: « Melius est enim nubere, quam uri ».

(7) *Il mistero del matrimonio*, Lugano, 1946, p. 55.

nè soltanto viene proibita e si deve ritenere gravemente colpevole ogni unione sessuale tra persone non sposate, o tra persone sposate e terze persone (libero amore, amore venale, fornicazione, adulterio), dato che l'atto sessuale, per sua natura, non può essere compiuto se non nei limiti, ben definiti, del matrimonio, perchè solo la società coniugale stabile può fornire la garanzia e la certezza, reclamata dalla natura, che la nuova vita troverà l'ambiente favorevole al suo pieno sviluppo umano;

ma, nel matrimonio stesso, i rapporti degli sposi devono regolarsi in vista del grande scopo di trasmettere la vita. In questo grande e sublime scopo, in cui Dio stesso prende direttamente parte, infondendo l'anima spirituale nel frutto vitale dell'unione degli elementi generativi dei due sposi, questi sono stati scelti e chiamati dal Signore a collaborare intimamente con Lui. Mai e in nessun caso è loro lecito porre l'atto di unione coniugale in modo da ostacolare o impedire maliziosamente il possibile sorgere della nuova vita. E' in ciò il grave peccato dell'onanismo o neomalthusianesimo: offesa della castità messa dal Signore al servizio della vita; profanazione dell'alta missione, affidata da Dio all'uomo associato, per così dire, alla sua opera creatrice, di trasmettere la vita.

Anche il *piacere sessuale* non è legittimo se non nel pieno compimento del dovere matrimoniale, al quale è ordinato dal Signore, quale mezzo per facilitarlo. L'onanismo ne fa invece una gioia torbida e fraudolenta, deviandolo dal suo scopo e dalla sua natura.

2. - Queste considerazioni assumono risonanze ancor più profonde per il cristiano. Per lui l'onanismo è un peccato particolarmente grave, in quanto diventa quasi una sacrilega profanazione del corpo mistico di Cristo. Perchè, in virtù della nostra incorporazione in Cristo, noi siamo sue membra; per mezzo della grazia, conferitaci nel Battesimo, noi diventiamo templi viventi del Signore. Ora, di questo tempio e di queste membra di Cristo il peccato impuro e, specificamente, l'abuso matrimoniale costituiscono un'orribile profanazione. «Non sapete che i nostri corpi sono membra di Cristo? Or dunque le membra di Cristo le farò membra di una meretrice? Non sia mai!... O non sapete che il vostro corpo è tempio del Santo Spirito che è in voi... e non siete di voi stessi? Glorificate dunque Dio e portatelo nel vostro corpo» (1 Cor. 6, 15; 19-20).

UN'OFFESA ALL'AMORE

1. - Quando l'amore degli sposi non ha altro appoggio che la ricerca del piacere nello sfogo dei loro istinti, passato il primo ardore dei sensi, la prima «luna di miele» e la prima novità, succedono presto la sazietà e la stanchezza con la tentazione di cercare altrove, in pratiche ancora più malsane, un diversivo alla insoddisfazione e al tedio che li opprime. E sarà l'infedeltà, il tradimento, l'abbandono.

L'atto coniugale costituisce il culmine del sentimento affettivo degli sposi e ne è la più tangibile espressione: «*saranno due in*

un corpo solo » (Gen. 2, 24). Esso ha, quindi, a sostanziarlo, il fine della procreazione: i figli, frutto dell'amore dei due sposi, sono il vero « *punto di fusione* » dove le loro anime e i loro corpi s'incontrano in una specie di compenetrazione e immedesimazione vicendevole. Ora, svuotare con calcolo egoista un tale atto della sua essenza, riducendolo a un atto semplicemente materiale e di puro sfogo degli istinti, vuol dire impoverirlo del vero amore, della sua freschezza e spontaneità naturale.

L'onanismo, perciò, attenta all'amore: come un fiore avvizzito, a cui viene a mancare la ricchezza della linfa vitale, questo non tarderà a ripiegarsi su di sè e a cadere del tutto.

Più prevalgono i sensi, meno vi hanno parte lo spirito e il cuore, vale a dire il vero amore. Domina la materia e la volgarità; muoiono uccisi dall'egoismo lo spirito e l'amore. « Esaurite le modeste risorse della floridezza e dell'artificio, che hanno tenuto i sensi — non il cuore — in agitazione, soddisfatte le voglie egoistiche della passione, viene presto il giorno nel quale i due non possono fare a meno di chiedersi se la vita abbia avuto per essi un significato; se valeva la pena di accendere un focolare per raccogliere solo della cenere; se il loro sia amore oppure... scambio di servizi; se sia stata poesia, oppure prosa piatta e volgare » (8).

Sono le deboli braccia dei bimbi che tenacemente avvincono a sè e tra di loro i genitori, conservandone a rafforzandone l'amore. Il maggior numero di separazioni matrimoniali e di divorzi è dato dai matrimoni senza figli o con un figlio solo.

2. - E mentre, da una parte, l'amore reciproco dei due sposi si va raffreddando, facilmente nascono, invece, e prendono sempre più corpo i sospetti, le gelosie, le incrinature familiari fino alla completa rottura.

Che avviene infatti nell'animo di quello, tra gli sposi, che scorge nell'altro un minore trasporto e abbandono che nei primi tempi, e quali un senso di fastidio e di sazietà che prepara forse l'infedeltà e il tradimento?

Che avviene quando, nonostante tutte le cautele e i riguardi usati per non avere figli, la moglie appare nuovamente gravida? Sospetti, diffidenze, ecc. Eppure il caso non è così raro, poichè *nessuna delle molteplici manovre anticoncezionali offre una sicurezza assoluta*, e l'insuccesso e la delusione sono probabilissimi e frequenti (9).

---

(8) Mons. Ferdinando Prosperini, *Amore che salva*, Roma, 1945, p. 115.

(9) L'interruzione onanistica dell'atto coniugale (col ritirarsi dello sposo prima del suo normale compimento) non offre garanzia di riuscita se non quando l'uomo riesca a dominarsi perfettamente. Ma basta un solo istante di mancata attenzione, perchè segua egualmente la fecondazione.

Quanto ai differenti metodi neomalthusiani, gli specialisti in materia dicono che nessuno è perfettamente sicuro.

Non teniamo neppur conto, perchè nulla o ben poco efficaci, di certi empirismi che sono talvolta nella pratica del volgo: per es., che la donna

UN'OFFESA ALLA VITA

Il Mauriac sui talami profanati vorrebbe incidere la parola: « Assassini ». E, se non tutti i lussuriosi — egli scrive — hanno versato il sangue di un corpo adulto, hanno tutti annientato, nell'atto stornato dal suo fine, le vite che sarebbero potuto nascere. *Non parentes, sed peremptores*, scrive sdegnato S. Bernardo.

Il matrimonio è essenzialmente un istituto al servizio della vita. Ora, dire di no al fiume di vita che vuol scorrere ed espandersi; modificare, maliziosamente, il messaggio della natura che porta al frutto novello in aspettativa la parola: « Tu vivrai », e sostituirvi di propria autorità un'altra parola: « Tu non vivrai », non è un delitto? « Per noi cristiani — scriveva Tertulliano in un passo rimasto giustamente celebre — è una specie di omicidio anticipato l'impedire una nascita. E' la medesima cosa strappare un'anima dal corpo e impedire che venga ad animarlo. E' già in qualche modo un uomo pure colui che sta per divenirlo, poichè tutto il frutto sta nel germe » (10).

2. - Pierre l'Ermite immagina l'arrivo, nell'aldilà, dopo il giudizio che segue la morte, dell'anima di una madre infedele al suo dovere di procreare. Essa si vede subitamente circondata come da angioletti fantastici — ombre evanescenti, ma tuttavia ben distinte — e le sembra che tutte le gridino: « *Mamma!* » « Erano i figli che, nel disegno divino, le erano destinati da tutta l'eternità; quelli che ella avrebbe dovuto avere; quelli ai quali il suo folle egoismo aveva, senza discussione, sbarrata la strada dell'esistenza. Essi erano là, chiedendo appassionatamente la vita... Sentivano che la vita li aveva sfiorati; ma poi colei che doveva essere la loro madre aveva risposto: *No* ».

Lo stesso poeta pagano Marziale aveva notato questo aspetto del vizio che si oppone alla vita, rivolgendo il suo giusto rimprovero a un masturbatore del suo tempo (e l'onanismo ha molto di comune con la masturbazione):

> Ipsam, crede, tibi naturam dicere verum:
> istud quod digitis, Pontice, perdis, homo est (11).

---

si alzi e si metta a camminare, ecc., subito dopo l'atto coniugale. Sono azioni che si possono fare liberamente, e diventano peccaminose soltanto per l'intenzione onanistica di chi le compie a scopo anticoncezionale. Una avvertenza più grande si deve avere, al contrario, per lavaggi *post coitum*, tanto in uso presso la donna. Fatti con sostanze sterilizzanti o anche solo con semplice acqua *per scopo anticoncezionale*, essi rientrano nelle pratiche, almeno intenzionalmente, onanistiche, e sono quindi sempre illecite. Fatti in vagina e solo con acqua ad altri scopi (di igiene, ecc.) sono permessi, però appena un'ora almeno dopo l'amplesso.

(10) *Apologeticus*, c. IX: Migne, PL. 1, coll. 319-320.

(11) *Epigram.* 22.

UN'OFFESA ALLA SOCIETA'

Come il fine del matrimonio trascende la sfera degli interessi puramente individuali per un bene più vasto, che è quello di perpetuare la vita della società umana, così, conseguentemente, tutto ciò che si oppone a tale fine diventa un attentato alla società stessa, e quindi un peccato, in certa maniera, sociale. L'onanista minaccia il bene generale della specie umana, il bene comune che S. Tommaso dice, con frase profonda, essere un bene *quoddam divinum*.

Quale terribile responsabilità grava, di conseguenza, sugli onanisti!

UN'OFFESA AL MATRIMONIO

1. - Il matrimonio, anche riguardato semplicemente come istituzione naturale, ha, quale scopo primario ed essenziale fissato dalla stessa natura, inteso e benedetto da Dio, il grande fine di procreare ed educare i figli. Tutti gli altri scopi non sono che secondari e subordinati, cosicchè non si possono perseguire andando contro lo scopo supremo che è la prole.

Ora l'onanismo spoglia maliziosamente l'atto matrimoniale della sua naturale ed insita efficacia; ne abbassa e degrada l'alta finalità violentandola, per così dire, a servire unicamente allo sfogo passionale degli sposi; scinde artificiosamente il piacere dal dovere contro l'ordine stabilito dal Signore, il quale li ha uniti inseparabilmente, perchè del piacere — che è, per sua natura, puramente un mezzo per facilitare il dovere e quasi controbilanciarne le gravi responsabilità — fa lo scopo per cui solo si agisce.

In tal modo il matrimonio viene pure avvilito nella sua alta e sublime dignità, perchè si riduce a una ricerca di bassi e volgari piaceri. Sotto il velo e il riparo di un nome onesto i coniugi si abbandonano invece a vergognose soddisfazioni.

2. - Tale contrarietà dell'onanismo all'essenza stessa del matrimonio è così fondamentale che, se, nel contrarre matrimonio, la volontà di avere rapporti matrimoniali esclusivamente onanistici, così da negare lo stesso diritto all'atto normale e naturale di unione, fosse prevalente e posta come condizione *sine qua non* al consenso, questo sarebbe viziato fino al punto da rendere invalido il matrimonio.

Nè vale il dire che, a quel modo che è lecito usare del matrimonio anche in quelle circostanze in cui (come nei diversi casi di sterilità) è certamente impossibile il conseguimento della generazione, così è lecito l'onanismo. Il caso è infatti diversissimo, sia sotto l'aspetto fisiologico che sotto l'aspetto morale.

a) Dal punto di vista morale l'atto coniugale, debitamente compiuto, è moralmente buono, perchè segue l'ordine e indirizzo stabilito da Dio e lascia interamente libero alla natura il suo corso normale. Nessuna colpa degli sposi se, per cause naturali, sia di tempo (per es. nei periodi infecondi della donna), sia di certe deficienze fisiche (come la sterilità) il loro atto di unione fisica non

ottiene di fatto il suo scopo essenziale, che è la generazione. Nè essi sono tenuti, in tali casi, ad astenersi, realizzando allora il raggiungimento almeno dei fini secondari del matrimonio, vale a dire il mutuo aiuto e l'affetto vicendevole da fomentare e la quiete della concupiscenza: fini che ai coniugi non è proibito di volere, purchè sia sempre rispettata la natura intrinseca dell'atto e, per conseguenza, la sua subordinazione al fine principale. Gli sposi, nei casi accennati, non operano contro natura.

Al contrario nell'onanismo essi con la loro volontà e malizia operano contro natura e, perciò, il loro atto è moralmente cattivo. Se si vuole, l'effetto è il medesimo, ma dovuto a cause ben diverse: cattiva volontà (e quindi responsabilità e colpa) nell'onanismo; insufficienza della natura o, si potrebbe dire, una forma maggiore indipendente dalla volontà degli sposi, nella sterilità.

b) Anche dal punto di vista fisiologico c'è una diversità massima fra l'atto coniugale normale e quello onanistico. Quello è benefico a tutto l'organismo, particolarmente per la donna, mentre l'atto onanistico si ripercuote funestamente, tanto per l'uomo che per la donna, in disfunzione, disordine e conseguenze anche gravi per la salute.

3. - Tanto più il matrimonio viene, dall'onanismo, calpestato nel suo carattere soprannaturale di *sacramento*. Una tale unione come potrebbe simboleggiare la purissima unione di Cristo con la Chiesa, sua sposa? E come può il Signore guardare con benevolenza, e benedire con la sua grazia, le brutture e nefandezze dell'onanismo e delle pratiche neomalthusiane?

UN'OFFESA ALLA NATURA E A DIO

Questa affermazione ci pare tanto evidente, che basta accennarla. Infatti le leggi che regolano il matrimonio nella sua essenza e nei suoi scopi, nei suoi diritti e doveri, derivano dalla stessa natura, e questa, a sua volta, è regolata e diretta da Dio. Ne consegue che, chi va contro le leggi e lo scopo fondamentale del matrimonio col privare artificiosamente l'atto coniugale della sua naturale destinazione, che è di trasmettere la vita, va contro l'ordine naturale e contro Dio medesimo, il quale ha stabilito tale ordine e lo difende con le sue sanzioni.

UN'OFFESA E UN PECCATO GRAVE

Che la malizia dell'onanismo sia da giudicarsi e ritenersi grave peccato, risulta esaurientemente dalle riflessioni fatte: due in particolare.

1. - L'onanismo è un'offesa alla castità. Non a torto il vizio onanistico è stato paragonato, sotto parecchi aspetti, alla masturbazione: si potrebbe quasi dire che è una masturbazione a due (12). Infatti,

(12) Il dott. Alfredo Cucco osserva giustamente che il *coitus interruptus* viene « comunemente risolto in una mutua masturbazione di compenso »

in entrambi i vizi la sostanza generativa è dispersa e l'eccitazione dei sensi si compie in totale opposizione all'ordine prestabilito dalle leggi naturali.

Ora, ogni soddisfazione cattiva volontaria in materia diretta di castità è *peccato grave*: tanto più ogni soddisfazione sessuale completa che leda questa delicata virtù.

Di conseguenza l'abuso del matrimonio appare, senz'altro, grave.

2. - Il delicato ed estremo interesse che il matrimonio rappresenta per la famiglia, per l'intera società e per la Chiesa, mostra fino all'evidenza che, trasgredendone le leggi fondamentali (come appunto si fa con l'onanismo) si compie un delitto assai grave e pieno di una pesante responsabilità. L'onanismo trascende l'individuo per minacciare e colpire lo stesso bene generale della specie umana, quel bene comune che, con frase indovinata, S. Tommaso dice essere bene *quoddam divinum*.

* * *

Se il problema dell'onanismo sarà visto e studiato dal sacerdote nella luce di queste verità, come insanabile deviazione dalla via del bene e come cosa di per se stessa, intrinsecamente e gravemente cattiva, contro la legge divina e contro Dio stesso, non potrà avvenire che egli nutra in qualche maniera una qualsiasi anche lontana speranza che, su questo punto, la Chiesa possa un giorno modificare il suo atteggiamento di risoluta condanna. Ed egli non lascerà intiepidire o venir meno il suo fervore di lotta contro tale vizio: egli che, come Gesù stesso, di cui è chiamato a perpetuare in mezzo al popolo cristiano la figura morale e la missione, è il grande e irreconciliabile nemico del peccato: « *Agnus Dei, qui tollit peccata mundi* ». E tale lotta egli condurrà con tanto maggiore efficacia quanto più avrà immedesimato e fatto sue le considerazioni sopra esposte, miranti a mostrare l'intrinseco e grave disordine morale dell'onanismo. E' infatti la convinzione che riesce a persuadere e convincere gli altri.

P. ALFREDO BOSCHI S.J.

(*Amplexus interruptus. Effetti deleteri alla salute, con particolare riguardo alla vista.* Nuova ed. aggiornata, Verona, 1944, p. 370).

Pontifex Justitiae Maximus

Quanti lavoriamo sui tribunali ecclesiastici, dal Supremo, che è il S. Officio, alla più umile aula giudiziaria diocesana, dobbiamo tener fissi la mente ed il cuore a Pio XII. Come ieri ci parlava di persona, oggi ci parla coi suoi scritti giuridici. E' il vero caso di ripetere per lui il motto paolino (Hebr. XI, 4): «Defunctus adhuc loquitur». Parola sempre alta e paterna. Se per tutti i cattolici, per un ventennio, fu il *Pontifex Maximus*, per noi, umili cultori del Diritto, *jus docentes*, era e rimarrà il *Pontifex Justitiae Maximus*.

Questo titolo, poco dopo la morte, gli fu attribuito dal primo Presidente della Corte di Cassazione in un articolo commemorativo su «Discussione». L'Eula, fra l'altro, scriveva: «Nessuna persona al mondo, nessuna potestà, ed anche nessun Pontefice, forse, (ebbe) come Pio XII, irradiato di maggior luce, acceso di più vivo ardore, l'ideale della giustizia, tanto da poter essere considerato — e con tal titolo designato nelle unanimi rievocazioni congressuali — della giustizia universale cristiana, fra gli uomini e fra i popoli, l'arado e l'artefice più alto».

Appunto per questa altezza, io mi debbo limitare a guardarlo dal campo ecclesiastico.

Certo la giustizia in questo, come in tutti gli altri campi, non può essere che una (*Reddere unicuique suum*, secondo che la definiva Ulpiano), perchè uno è Dio, da cui fondamentalmente essa deriva: *justitia* da *jus*, e *jus* da *jupiter*. Però nell'applicazione si possono seguire diverse norme, che formano i cosidetti *ordinamenti giudiziari*. Onde ci ammoniva Pio XII, parlando alla S. Rota il 6-10-1946: Cominciammo, nel passato anno, a parlare delle differenze fra l'ordinamento giudiziario ecclesiastico ed il civile. Avendo infatti esaminata la fondamentale distinzione, nella loro origine e nella loro natura, dei due supremi Poteri (dei quali la potestà giudiziaria è una importante e necessaria funzione) ne deducemmo una simile essenziale diversità fra i due ordinamenti giudiziari — nonostante le molteplici somiglianze, che nell'uno e nell'altro si riscontrano. Alla medesima conclusione si giunge, se si mette a confronto l'oggetto proprio di ciascuno».

Quindi la sua illuminata direttiva: «Il tribunale ecclesiastico, nell'esercizio della sua giurisdizione, non può far propria la stessa norma seguita dai tribunali civili».

Quanto opportuno fosse un tale insegnamento papale, l'ha visto in pratica S. E. Mons. Jullien Decano della S. Rota (oggi Porporato), e l'ha reso noto nella prolusione al nuovo anno accademico di studio rotale 1858-59: «Non di rado i Giudici han dovuto reagire contro tentativi volti ad immettere dottrine laiche nel diritto cano-

nico, se non anche ad indebolirlo; mirando ad un falso bene, parti e difensori han cercato di sostituire lo Stato o il proprio arbitrio all'autorità della Chiesa nelle cose di Dio, e specialmente in materia matrimoniale ».

« Non dovrebbe mai accadere — egli aggiungeva — che, sia pure sotto il pretesto di bontà, di carità, di larghezza di vedute, venga a patrocinare le cause ecclesiastiche chi non ha dato garanzia di competenza di esperienza e di rettitudine ». Eppure è accaduto, ed accade questo triste tentativo anch'oggi, ed in tutti i tribunali ecclesiastici, anzi più che mai nei tribunali diocesani e regionali.

Ne era consapevole il *Sommo Pontefice della giustizia*, e, per ciò, nel citato discorso chiedeva come uno balsamo alla ferita sanguinante del suo cuore: « Niuno dubita che al presente una delle cure principali della Chiesa deve esser quella di frenare con ogni mezzo il crescente decadimento del matrimonio e della famiglia, ed essa ne ha piena conoscenza, pur essendo ben consapevole che le sue premure non potranno conseguire risultati effettivi che nella misura in cui le condizioni generali, economiche, sociali e soprattutto morali renderanno praticamente meno grave la condotta di una vita coniugale accetta al Signore. A tale riguardo assai grandi sono le responsabilità che pesano sui poteri pubblici.

Frattanto, nell'attesa che questo miglioramento della pubblica moralità si sia ottenuto voi dovete, diletti figli, con « fatica e pazienza » (cfr. Apoc. II, 2) sopportare e dominare l'affluire incessante dei processi matrimoniali. Poichè altro è l'azione per il risanamento della vita coniugale e familiare, ed altro la procedura giudiziaria riguardo ai matrimoni. Questa ha l'ufficio di giudicare e di decidere i casi che le vengono presentati, oggettivamente, secondo lo stato di fatto e le norme del diritto canonico ».

Si presentano, oggi, ai nostri tribunali cause di matrimoni contratti da venti, trenta anni. Non si era neppur lontanamente pensato a provocarle, perchè non si erano mai creduti nulli i relativi matrimoni; ma poi si è venuto a conoscere l'ordinamento giudiziario della Chiesa, si è imbastito il caso secondo quell'ordinamento, e si è avanzata la domanda di dichiarazione di nullità del matrimonio. Ed il povero giudice, che deve decidere *ex actis et probatis*, ha una stretta al cuore!

Ci confortò non poco il Papa giurista nel discorso tenuto il 29-10-1947, nell'inaugurazione dell'anno rotale: « Non intendiamo in nessun modo di non riconoscere le difficoltà pratiche, che, nonostante tutto, la vita moderna causa anche alla potestà giudiziaria ecclesiastica, sotto vari rispetti anzi ancor più che nel campo civile ». E dette il rimedio a tanto male: « Certo il giudice decide nel singolo caso secondo la legge: principio il quale, senza favorire un eccessivo *formalismo giuridico*, respinge quell'*arbitrio soggettivo*, che verrebbe a mettere il giudice non più sotto, ma sopra la legge ». Però « la potestà giudiziaria ecclesiastica non cadrà mai nella rigidezza e nell'immobilità, a cui istituti puramente terreni, per timore della responsabilità o per indolenza ed anche per una malintesa cura di tutelare il bene, certamente alteri della sicurezza

del diritto, vanno facilmente soggetti ». Tutta l'attività dei giudici ecclesiastici è e rimane inclusa nella pienezza di vita della Chiesa col suo alto fine: *caelestia ac sempiterna bona comparare.*

« Il vostro ufficio — ribadiva paternamente nell'altro inaugurale discorso alla stessa S. Rota nel 1946 — è ben grave, diletti figli, non soltanto per la sua vastità, ma altresì per le responsabilità che esso importa ».

Scendendo dal generale al particolare, il S. Padre protestava contro le accuse fatte al Supremo Tribunale del S. Officio, detto per dispregio « tribunale a porte chiuse », quasi — egli notava — che in quel tribunale non sieno assicurate tutte le garanzie essenziali per un giusto ed equo giudizio: contestazione delle accuse all'imputato con facoltà d'impugnarle o d'indicare quanto stimi utile a sua discolpa, libera difesa sia personale, sia col ministero d'ufficio ovvero scelto dall'accusato; piena oggettività e coscienziosità nei giudici; quasi anche la procedura degli Stati civili non preveda in alcuni casi che il dibattimento abbia luogo, o in tutto o in parte « a porte chiuse », quando un tale provvedimento è richiesto dal bene comune ».

Ma inutile aprir le finestre per dar luce a chi chiude gli occhi per non vederla. Finiva così il Papa quel discorso del 29-10-1947: « Le aspre accuse di contrastante contenuto e procedimenti da opposti principi — come quelle mosse contro di voi, sono già per se stesse ordinariamente un segno che la ragione è da parte di chi ne è oggetto ». L'*oggetto*, nella specie, siamo noi che lavoriamo nei tribunali ecclesiastici.

Noi lavoriamo fiduciosi sotto le direttive dateci il 2-10-1944: « Il fine unico della trattazione delle cause matrimoniali, è un giudizio conforme alla verità: ossia accertare autorevolmente e il porre in vigore la verità ed il diritto ad essa corrispondente relativamente all'esistenza ed alla continuazione di un vincolo matrimoniale ». Di qui è venuto fuori quel motto, che di continuo si ripete come una parola d'ordine, un imperativo categorico: *Pro rei veritate!*

Unico lo scopo da raggiungere, comune deve esser pur l'indirizzo verso tale scopo. C'è un obbligo giuridico-morale di prenderlo e conservarlo. Significative, in modo speciale, queste parole pontificie: « Non mai avvenga che nelle cause matrimoniali dinanzi ai tribunali ecclesiastici abbiano a verificarsi inganni, spergiuri, subornazioni o frodi di qualsiasi specie. Tutti coloro che vi hanno qualche parte, devono serbare vigile la coscienza e al bisogno risvegliarla e ravvivarla, per rammentare che quei processi vengono in fondo condotti non dinanzi al tribunale degli uomini, ma a quello del Signore onnisciente, e che per conseguenza i relativi giudizi, se qualche frode che concerne la sostanza, li falsi, non hanno valore dinanzi a Dio e nel campo della coscienza ».

Per dare un giudizio — avvertiva il grande Papa giurista ai membri della S. Rota, il 1-10-1942 — si deve giungere alla *certezza morale.* « Questa, nel lato positivo, è caratterizzata da ciò che esclude ogni fondato e ragionevole dubbio... nel lato poi negativo,

lascia sussistere la possibilità assoluta del contrario. Essa è necessaria e sufficiente per pronunziare una sentenza. Talvolta non risulta se non da una quantità di indizi e di prove, che, presi separatamente non valgono a fondare una vera certezza, e soltanto nel loro insieme non lasciano più sorgere per un uomo di sano giudizio alcun ragionevole dubbio ».

L'altra parola, che abbiamo fin qui ricordata, riguardo al diritto sostanziale e procedurale, fu generalmente rivolta da Pio XII direttamente alla S. Romana Rota, e per la grande considerazione in cui sempre egli tenne questo tribunale sino a dargli sede nelle maestose sale della Cancelleria Apostolica (« ove — disse ai venerandi Uditori — meditabondi pensieri vi insinueranno lo scavato suolo dell'antica Roma, le pareti istoriate, le scale e i portici, testimoni di una storia e di un'arte famosa ») e, poi, perchè sicuro, il Pontefice, che quella sua parola, applicata dalla S. Rota (che il Del Giudice qualificò come « il più autorevole tribunale del mondo ») avrebbe formato insegnamento per tutti i tribunali ecclesiastici diocesani e regionali, sparsi per il mondo cattolico. E fu proprio così perchè è vero che, ai sensi del can. 17, le sentenze rotali non hanno valore di legge universale, ma non è men vero che nella prassi nostra giudiziaria esse sono ritenute principi dottrinali, esempi venerati quasi come leggi, in modo che se: « Non exemplis sed legibus judicandum est » si può ritenere giudicato secondo legge quel che si giudica sugli esempi rotali.

Or si giudica prorio così, oggi, nei tribunali regionali di I e di II istanza. E, per questo, essi meritarono la piena fiducia di Pio XII, tanto che, con Rescritto della Segreteria di Stato 16-10-1954, sospese *ad tempus* la disposizione del can. 1599 §1 n. 1, stabilendo che i giudicati di I istanza, anzi che alla S. Rota, andassero in appello ai tribunali regionali, designati a norma del *Motu Proprio* di Pio XI « Qua cura » dell'8-12-1938.

Si parva licet componere magnis, mi permetto di ripetere quel che ebbe a scrivere Eisenhower per il mondo intero, ossia che, colla morte del *Pontifex justitiae maximus*, noi dei tribunali ecclesiastici ci sentimmo improvvisamente più poveri! Si arricchisca la preghiera, da lui dettata per i Giuristi: « Illumina, o Signore, i nostri deboli occhi, affinchè, in ogni momento, e in ogni caso, sappiamo riconoscere ciò che è giusto... ci assista la virtù della Tua grazia, quando dobbiamo solennemente decidere in Tuo nome ed in quello della umana società... ».

Mons. DONATO VENDITTI

Matrimonium invalidum

1. - Matrimonium invalidum est aliquod ens iuridicum, cui in iure canonico adnexi sunt plures effectus proprii. Unde utile est scire, quid sit matrimonium invalidum. Illud enim non solum distinguitur a matrimonio valido, sed etiam a concubinato. Matrimonium invalidum medium tenet inter haec duo, quae se habent tamquam duo extrema in ordine vitae sexualis. Matrimonium invalidum a matrimonio valido differt *defectu*, quo non est verum matrimonium. Ei deest natura seu essentia illius contractus specifici, quo duo homines fiunt et sunt coniuges, cum omnibus iuribus et obligationibus, quae contractu matrimoniali acquiruntur et contrahuntur. A concubinatu autem matrimonium invalidum differt *elemento positivo* (non defectu). In ordine vitae sexualis matrimonium invalidum est plus quam concubinatus. Utrumque, tam matrimonium invalidum quam concubinatus, habet *figuram* vel *speciem* matrimonii. In utroque vir et mulier vivunt *ad instar coniugum*. Quid nunc est illud elementum positivum, quo matrimonium invalidum distinguitur a concubinato et ei excedit? Hoc elementum est ille actus externus, quae est externa manifestatio consensus matrimonialis, et quo omnes qui hunc actum percipiunt per se ducuntur in errorem, quo tenent has duas personas contraxisse matrimonium. Reapse autem hoc matrimonium non est contractum et non est causatum, quia obstat aliquod obstaculum (causa invaliditatis). Dico: *per se* ducuntur in errorem, i.e. nisi per accidens ipsi, actum percipientes, etiam cognoscant hoc obstaculum. Personae quae sic in errore ducuntur, possunt esse illi qui celebrationi adstant (testes, parentes, amici); deinde etiam omnes qui indirecte actum tamquam positum cognoscant, ab audito; sed etiam sponsi non excluduntur. Non raro contingit ut etiam sponsi et proinde omnes homines nullo excepto in errorem mittuntur, quia nemo cognoscit obstaculum, quod matrimonium reddit invalidum. Si autem quis, sive pars contrahens, sive alius quicumque, casu cognoscit obstaculum (puta: impedimentum dirimens), ipse non ducitur in errorem; ipse cognoscit matrimonii invaliditatem. Exemplum matrimonii invalidi est actus quo Titius et Caia, consanguinei in tertio gradu, quin obtinuerint dispensationem ab impedimento consanguinitatis, sibi invicem coram parocho et testibus manifestant consensum matrimonialem. Hoc actu omnes qui eum perspiciunt mittuntur in errorem, quo admittunt Titium et Caiam iniisse matrimonium, quia hic actus est externa manifestatio consensus matrimonialis. Qui autem casu sciunt eos esse consanguineos in gradu qui constituit impedimentum dirimens, non mittuntur in errorem, quia haec scientia impedit ne perceptio actus exserat suum effectum, quem nata est causare. Propter hoc actus Titii et Caiae est et vocatur matrimonium invalidum. Si etiam Titius et Caia ignorant consanguinitatem inter eos existentem, etiam ipsi in errorem mittuntur. Saepe contingit, ut nemo cognoscat impedimentum, quia a nemine est detectum.

Causae autem nullitatis ad triplicem pertinent speciem. I) Impedimentum dirimens; II) Defectus formae; III) Defectus consensus.

2. - Quoties autem non habeatur matrimonium invalidum sed concubinatus, (dicere solemus: merus concubinatus), deest iste actus, ista externa manifestatio consensus. Personae in concubinatu viventes nullo modo, ne ficte quidem, sibi externe manifestaverunt consensum matrimonialem, sed solummodo coeperunt vivere ac si sint coniuges, habitualiter exercentes actus, ad quos matrimonium dat ius. Ipsi autem numquam sibi invicem concederunt hoc ius, ne apparenter quidem seu actu externo dumtaxat, et ne apparenter quidem assumpserunt aliquam obligationem.

3. - In iure canonico pluries sermo est de matrimonio invalido. Ei leges adnectunt plures effectus iuridicos. Ut autem ius Codicis bene cognoscamus, necessarium est praeprimis attendere ad hoc, quod in Codice verba: « matrimonium invalidum » sumuntur in duplici sensu, prout scilicet de matrimonio invalido agitur in ordine *ad eius convalidationem* aut in ordine *ad alios effectus pure canonicos*, quod Legislator adnectit matrimonio invalido, sive cuilibet matrimonio invalido sive matrimonio invalido quod simul est putativum (1). In ordine ad convalidationem, praesertim quoties agatur de sanatione in radice, matrimonium invalidum sumitur prout illud descripsimus et definivimus supra (in n. 1). Sanatio quae est species convalidationis et proinde tamquam obiectum (terminum a quo) habet matrimonium invalidum, fieri potest et solet in quolibet casu, in quo partes sibi invicem externo actu manifestaverunt consensum matrimonialem (qui etiam fuit verus consensus internus et non deinde cessavit). Ut fieri possit sanatio, et ut Ecclesia eam perficiat, nihil aliud requiritur; notatim non requiritur ut matrimonium celebratum sit (ut actus iste externus peractus sit) *in facie Ecclesiae*. S. Sedes hodie in radice sanat etiam matrimonium invalidum catholicorum initum *actu civili tantum*.

4. - In ordine autem ad alios effectus iuridicos quos canones adnectunt matrimonio invalido hoc dici nequit. Quoad hoc in Codice servatum est conceptus matrimonii invalidi prout ab antiquo tempore in doctrina iuridica admittitur, nempe quod tunc dumtaxat habetur matrimonium invalidum, si illud celebratum sit *in facie Ecclesiae*, a.v. si iste actus externus (manifestatio consensus) positus est coram Ecclesia. Pro personis catholicis in facie Ecclesiae significat communiter (2) « coram parocho et duobus testibus seu accuratius dictum: ad normam canonum 1094-1096. Ex hoc sequitur quod, quoties duo catholici celebraverint sic dictum matrimonium civile, eorum matrimonium *quoad effectus canonicos* non est matrimonium invalidum. Eorum actus vocatur *actus civilis*, vel alio simili nomine.

---

(1) Can. 1015, § 4.

(2) Dico: *communiter*. Nam in casibus extraordinariis, de quibus agit can. 1098, coram solis testibus celebrantes valide et simul *coram Ecclesia* contrahunt.

5. - Quod sub iure Codicis matrimonium invalidum sic sumitur, non tam clare apparet ex solo Codice; clarius autem et certo apparet ex pluribus interpretationibus authenticis, quae confirmant doctrinam canonistarum communem ante et post Codicem.

Explicitis verbis hoc dicitur in interpretatione authentica data ad canonem 1015 § 4 (3). Quaestio est haec. In can. 1114 statuitur « legitimi sunt filii concepti vel nati ex matrimonio valido vel *putativo* ». Hac lege igitur matrimonio invalido, qualificato bona fide saltem alterutrius coniugum, adnectitur effectus iuridicus, qui est legitimitas prolis ex eo natae. Porro, ille can. 1015 statuit, quid sit matrimonium putativum his verbis: « matrimonium invalidum dicitur putativum, si in bona fide ab una saltem parte celebratum fuerit, donec utraque pars de eius nullitate certa evadat ».

Ut habeatur matrimonium invalidum verbis canonis nihil aliud requiritur, saltem explicite, quam haec bona fides. Ex hoc autem non sequitur reapse nihil aliud requiri. Fieri enim potest, ut implicite adhuc aliquid aliud requiratur; implicite dico in verbo « matrimonium invalidum ». Revera hoc fit. Nam matrimonium invalidum hic habet sensum, quem hoc nomen in iure antiquo semper habuit, nempe: matrimonium invalidum celebratum *coram Ecclesia*. Ad confirmandum et in lucem trahendum hunc canonis sensum data est interpretatio authentica, qua *affirmative* respondetur ad sequens dubium: « an sub verbo celebratum can. 1015 § 4 intelligi debeat dumtaxat matrimonium coram Ecclesia celebratum ».

6. - Antequam haec interpretatio authentica confirmaverat matrimonium invalidum in Codice habere hunc sensum, idem iam clarum fuit ex alia interpretatione authentica. In can. 1078 statuitur « impedimentum publicae honestatis oritur ex matrimonio invalido sive consummato sive non, et ex publico concubinato ». Circa hunc canonem propositum est sequens dubium: « an vi can. 1078 ex solo actu ut aiunt civili, inter eos de quibus in can. 1099 § 1 (4), independenter a cohabitatione oriatur impedimentum publicae honestatis? ». Responsio est: *negative* (5). Responsio clara est, si admittamus actum civilem positum ab iis qui tenentur ad formam canonicam, non esse matrimonium invalidum. Responsione sustinetur quod in can. 1078 statutum est: impedimentum publicae honestatis oritur ex matrimonio invalido. Sed actus civilis catholicorum non est matrimonium invalidum, quia deest celebratio *coram Ecclesia*. Cohabitatio autem quae post actum civilem instituitur et quae vocari solet matrimonium civile *in facto esse* seu ut status permanens, est concubinatus publicus. Ex eo, tamquam ex altera causa can. 1078 designata, oritur impedimentum publicae honestatis. Impedimentum oritur ex cohabitatione concubinaria publica; non ex actu civili. Ex his fontibus iuris authenticis iam clarum est actum civilem seu

---

(3) Data, die 26 Ian. 1949, *A.A.S.*, 1949, pag. 158.

(4) Sunt personae quae tenentur servare formam canonicam, sive ordinariam (can. 1094), sive extraordinariam (can. 1098).

(5) Data die 12 Martii 1929. *A.A.S.*, 1929, pag. 170.

matrimonium non celebratum coram Ecclesia, in iure canonico non haberi matrimonium invalidum. Et quod non est matrimonium *invalidum* neque est matrimonium *putativum*. Hoc enim est quasi species matrimonii invalidi.

7. - Eadem doctrina de matrimonio invalido in aliis adhuc legibus interpretandis applicatur. In can. 1069 § 2 statuitur: « quamvis prius matrimonium sit irritum, non ideo licet aliud contrahere, antequam de prioris nullitate legitime et certo constituerit ». Legitime et certo. Certo tantum non sufficit. Legitime constare est constare aut per processum ordinarium aut per processum summarium ad normam can. 1990-1992. Nihilominus, quoties catholici, de quibus evidens est et notorium, quod non versabantur in adiunctis de quibus agit can. 1098 (concedens ius contrahendi coram solis duobus testibus), civiliter tantum seu non coram Ecclesia inierint matrimonium, hoc « legitime constare ». nullatenus requiritur. Ratio est quia non habetur matrimonium invalidum, sed nihil nisi actus civilis.

8. - In hoc articulo silentio praeterire canonem 1045 § 2 esset omissio sat gravis. In hoc canone Ordinario loci conceditur facultatem dispensandi in fere omnibus impedimentis matrimonialibus iuris ecclesiastici pro convalidatione matrimonii iam contracti, si adsit probabile periculum gravis damni et non suppetat tempus recurrendi ad S. Sedem (6). Etsi nomen ipsum hic non adhibeatur, tamen canon agit de matrimonio invalido; hoc enim non differt a matrimonio convalidando. Agit etiam de quolibet casu in quo habetur matrimonium invalidum. Non habetur aliqua restrictio, sicut habetur in § 1: « quoties impedimentum detegatur cum omnia parata sunt ad nuptias ». Ipsa haec restrictio respicere non posset convalidationem, quia tunc non habentur nuptiae, quae enim iam peractae sunt, etsi invalide. Aliae restrictiones non apponuntur. Agitur autem de convalidando matrimonio invalido in sensu Codicis, i.e. contracto *coram Ecclesia*, Potestas dispensandi can. 1045 concessa non habetur, quoties agatur de convalidando matrimonio catholicorum qui civiliter tantum contraxerunt. Quare, si duo catholici, consaguinei in tertio gradu, civiliter tantum contraxerint, et mulier, audita praedicatione occasione missionis statim vellet convalidare matrimonium suum, quia hoc momento maritus paratus est ad praebendum consensum et secus secutura sunt mala gravia, applicari nequit can. 1045 § 2. Applicari tamen potest can. 81, qui respicit plures casus (7).

(6) Eadem facultas, sed pro casibus occultis tantum, conceditur parocho et sacerdoti assistenti ad normam can. 1098 et confessario in actu sacramentali agenti.

(7) Ordinarius autem curare debet, ut in tali casu servetur praescriptum can. 1019 (constare debet non obstare aliud impedimentum vel aliud obstaculum). Ut Ordinarius possit agere vi canonis 81 non exigitur ut aut habeatur conditio: cum omnia parata sint ad nuptias aut matrimonii invalidi convalidatio. Ordinarius vi huius canonis dispensare potest quoties nihil aliud habeatur nisi quod celebratio urget et proinde urget dispensatio, propter scilicet grave damnum secus imminens.

Forsitan quis obiicit: « sed in canone 1045 § 2 agitur de matrimonio invalido *in ordine ad convalidandum;* ergo nomen accipiendum est in sensu latiori, de quo locutus es supra, in n. 3 ». Ad hoc respondemus quod etiam in hoc can. 1045 agitur de matrimonio invalido in quantum ei adnectitur effectus canonicus seu favor, nempe specialis facilitas obtinendi dispensationem ab impedimentis (in casu ab impedimento consanguinitatis). Quod haec dispensatio sua vice ordinatur ad convalidationem, verum est, sed nihil refert pro quaestione de qua nunc agimus. Materia can. 1045 § 2 non est *convalidatio* matrimonii, sed *dispensatio* danda occasione convalidationis.

Ceteroquin, hac nostra interpretatione norma can. 1045 statuta congruit cum tota disciplina matrimoniali Codicis. Ea enim dispensatio repentine danda restringitur ad matrimonia iam contracta *coram Ecclesia,* ita ut circa illud iam peractae sunt investigationes aliaeque res quas praecipiunt canones, praesertim can. 1020-1032. Ideoque non agitur de casu quo timendum est, ne alia impedimenta obstent, sed tantummodo obstat impedimentum nunc detectum et ad Ordinarium delatum. Sic. casus § 2 est similis casui § 1. In § 1 agitur de impedimento detecto cum omnia parata sunt ad nuptias; in § 2 de impedimento detecto post nuptias celebratas coram Ecclesia; in utroque casu post investigationes factas a parocho.

Dr. L. Bender, O.P.

Questioni proposte

Canonico e confessioni.

Nella nostra Cattedrale le costituzioni capitolari obbligano i canonici a stare al Confessionale sempre che ci sia bisogno. Il canonico che ascolta le confessioni è presente in coro a tutti gli effetti e cioè partecipa alle distribuzioni quotidiane, a quelle " inter praesentes " e anche a quelle " inter corporaliter praesentes " se ascolta le confessioni in chiesa e non in sagristia.

Nei giorni festivi e in quelli di concorso avviene che qualche capitolare sia obbligato a stare in confessionale ore ed ore e ne esca dopo che l'ufficiatura corale è terminata, e si trova ancora obbligato a recitar privatamente l'ufficio che i colleghi hanno recitato o cantato comodamente in coro.

La realtà è dunque che il canonico che ascolta le Confessioni soddisfa all'obbligo del coro. Soddisfa anche all'obbligo della recita dell'ufficio se è tanto unito al coro da esservi considerato presente a tutti gli effetti? A me sembra che si debba dare risposta affermativa perchè esistono due obblighi — coro e confessionale — che si debbono soddisfare " nello stesso tempo ", giacchè il canonico, in forza del can. 414 C.I.C. è obbligato a recitar l'ufficio " in

coro" a meno che non sia in legittima vacanza o ne sia legittimamente dispensato.

Si dirà che c'è l'obbligo di recitar l'ufficio in forza dell'Ordine sacro; ma siccome il canonico deve recitar l'ufficio "in coro" e con questo unico atto — recitare l'ufficio in coro — soddisfa sia il dovere imposto dall'Ordine sacro che quello imposto dalla qualifica di canonico, perchè dovrebbe recitar l'uffcio se è stato in coro a tutti gli effetti sia pure che abbia atteso al Confessionale?

Chi scrive non sa se si avvarrebbe in via ordinaria della conseguenza di una risposta positiva perchè troppa è la soddisfazione che prova a recitare il Breviario, ma si danno dei casi in cui la recita privata dell'ufficio diventa un vero e proprio aggravio e allora lo farebbe senza esitazioni.

R. - Qui c'è un grosso equivoco da dissipare: il canonico che confessa è ritenuto a tutti gli effetti presente al coro, *dunque* non è più obbligato a recitare l'ufficio. Quel *dunque* ci sta nel ragionamento come un pugno negli occhi. Sarebbe come dire che chi fa gli Esercizi Spirituali è ritenuto presente per finzione giuridica al coro, *dunque* non è più obbligato a dire il Breviario!

Via, ragioniamo bene: nel canonico ci sono due obblighi derivanti dalla giustizia: 1) obbligo di recitare il breviario; 2) obbligo di partecipare alla recita corale del Breviario. I due obblighi per lo più si soddisfano insieme; ma quando un canonico è assente dal Coro sia legittimamente, sia illegittimamente deve soddisfare all'obbligo del Breviario. Il canonico ha diritto ad un periodo di vacanza e quando sta nei limiti giuridici non manca al suo dovere di partecipare al coro, ma tuttavia anche nel periodo di ferie è tenuto a recitare privatamente il suo breviario e ciò sia « ex ordine sacro, sia ex beneficio canonicali ». Potrebbe succedere che il tempo impiegato nelle confessioni sia così lungo ed estenuante da creare una giustificazione alla omissione del Breviario, ma ciò è sempre caso straordinario e scusa il canonico, come il non canonico. Se si vuol accettare il mio consiglio è meglio pregare di più quando si lavora di più perchè c'è più bisogno di grazia di Dio.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Moribondo che rifiuta i Sacramenti.

Il parroco viene chiamato al letto di un moribondo, già privo dei sensi. Alcuni mesi prima, essendovi stata la S. Missione nella sua Parrocchia, il Missionario si reca dal suddetto individuo, il quale rifiuta di confessarsi.

Ha fatto bene il parroco a non amministrargli l'Estrema Unzione, ma a dargli solo l'assoluzione "sub conditione"?

Dato che sarebbe stato il primo caso in parrocchia, e quindi con grave scandalo, ha agito rettamente, facendogli i funerali?

R. - Se il *de quo* era già in pericolo di morte quando fu avvicinato dal Missionario e rifiutò realmente i Sacramenti per mala-

nimo e non perchè non si credeva ancora in pericolo, il suo rifiuto continua ad avere un significato irreligioso e scandaloso fino alla morte. Infatti l'ammalato non fece nulla per distruggere il significato di quel gesto insano. E' vero che in *extremis* fu chiamato il sacerdote che gli diede una assoluzione condizionata; ma ciò non ha forza di elidere il primo rifiuto che persevera nel suo significato almeno in *foro esterno*. Tutt'altra soluzione bisognerebbe dare nel caso che fosse stato l'ammalato stesso a richiedere i Sacramenti « in extremis » perchè allora avrebbe apertamente ritrattato il primo rifiuto che perderebbe ogni valore. In questo caso, avendo dato segni di penitenza, in base al can. 1240 avrebbe avuto diritto alla sepoltura ecclesiastica che implicitamente era richiesta e desiderata nell'atto di far chiamare il sacerdote anche se questi giunse quando il moribondo era già privo di sensi.

Nel modo di procedere esposto nel caso vi è una palese contraddizione: infatti si dà l'assoluzione *sub conditione* e si nega la Estrema Unzione che giova molto di più che l'assoluzione. Se si poteva assolvere *sub conditione* perchè non si poteva ungere *sub conditione*? Ciò è illogico. Inoltre se il rifiuto perdurò fino alla morte e non fu ritrattato non poteva godere del beneficio della sepoltura ecclesiastica. Lo scandalo non c'è osservando le leggi della Chiesa. Si doveva almeno consultare l'Ordinario.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Errore comune?

Poco tempo fa, prima che ottenni la facoltà di confessare, stando vicino alla nostra chiesa parrocchiale, un giovane mi viene incontro, dicendomi di volersi confessare. Gli dimostrai la mia impotenza di confessare non avendo tale facoltà. Ma lui insisteva, perchè fra poche ore doveva partire per l'America sull'aereo, ma mi negai di accondiscendere a tale preghiera, ben sapendo che senza tale facoltà non si può confessare. Disputando questo caso con un mio confratello, lui insisteva che potevo confessare questo giovane, usando della facoltà dell'"Ecclesia supplet". Egli confermò ciò, dicendo che quando "adest iusta causa licet confessiones excipere in errore communi"; questo giovane aveva una causa più che giusta. Ergo.

Cosa ne dite di questo argomento?

R. - C'è poco da dire: non c'è che da approvare il modo di agire dell'interpellante che si diportò come doveva. Se si era vicino alla chiesa parrocchiale perchè non indirizzarsi in parrocchia per confessarsi da chi aveva facoltà? Ad ogni modo qui non vedo nessun spiraglio per creare un « errore comune ». Si trattava di un episodio privato, della confessione di un solo viaggiatore prima che si iniziasse il viaggio aereo e fuori della chiesa parrocchiale, in circostanze tali da escludere ogni base ad un errore comune anche per il solo fondamento giuridico capace di indurre una comunità in errore. Il giovane poi era al corrente che al sacerdote mancava

ogni giurisdizione. Anzi, anche se il sacerdote fosse salito in aereo per viaggiare col giovane, non poteva confessarlo in base al can. 883 esteso da Pio XII anche ai *viaggi aerei*. Mancava infatti una condizione richiesta come presupposto giuridico essenziale alla concessione di giurisdizione per i viaggi sia marittimi sia aerei cioè la facoltà di confessare concessa in precedenza da un Ordinario di luogo. Il proponente quindi non si angustii per la negata prestazione perchè era privo di facoltà.

Circa i fini del matrimonio.

Sottopongo al giudizio di «Perfice» l'unito scritto *comparso sulla Rivista settimanale di ispirazione cristiana*, «Così», n. 19, 10-5-1959, *della San Paolò (Alba).*

Mi pare che sia la Teologia che il Diritto Canonico affermino che il fine primario del matrimonio è la procreatio *ed* educatio prolis.

Invece nell'articolo unito si insegna che è il reciproco completamento dei due sposi.

Non ci capiamo più. C'è già tanta confusione di idee in giro che proprio non occorrono su riviste nostre affermazioni così inesatte, anzi, secondo me, erronee.

Scusi e, in attesa di riscontro, ringrazio.

R. - Errore vecchio quel che allo scrivente sembra del giorno. Fin dal 29-3-1944, il S. Officio ebbe a lamentare «Circa i fini del matrimonio ed il loro ordine, in questi ultimi tempi, sono state pubblicate teorie, affermanti non essere la generazione della prole fine *primario* del matrimonio, e che i fini *secondari* non vanno a quello subordinati, ma che sono da esso indipendenti. Si afferma essere fine primario del matrimonio per esempio il complemento e la personale perfezione dei coniugi per la loro totale comunione di vita e di azioni; il mutuo amore e l'unione dei coniugi da perfezionare per mezzo della fisica e somatica tradizione della propria persona, ecc. Alle volte ai termini ed ai documenti usati dalla Chiesa (ad esempio: fine primario e secondario) si attribuisce un senso non congruo a quello usato comunemente dai Teologi. Tale nuovo modo di pensare e parlare produce errori, e favorisce incertezze». Quindi il Decreto: «Deve ritenersi in errore chi nega essere fine primario del matrimonio la procreazione e la educazione; come chi insegna essere indipendenti dal primario i fini secondari o ugualmente primari».

Fu sempre questo l'insegnamento della Teologia e del Diritto. Basta leggere il can. 1013 del C.J.C.: «Matrimonii finis *primarius* est procreatio atque educatio prolis; *secundarius* (che spesso è sdoppiato in due parti) mutuum adiutorium et remedium concupiscentiae».

Per questo, erroneamente è scritto (almeno nei termini, se non nell'intenzione) dall'articolista nella citata Rivista: il *primo* fine (del matrimonio) è quello di un reciproco completamento dei due sposi, con la piena soddisfazione delle loro esigenze fisiche e ma-

teriali... il *secondo* fine del matrimonio, strettamente congiunto col primo, è la procreazione della prole ».

Parimenti, almeno nell'espressione, ha errato il fidanzato esponendo, quale insegnamento della Chiesa « che bisogna unirsi con la propria donna solo per aver figli, e che ogni altra unione è peccato ». Tale insegnamento, preso nel suo stretto senso, abolirebbe del tutto il fine (o sdoppiato questo, come sopra spiegato) i fini secondari, col « Melius nubere, quam uri » scritte da S. Paolo (I Cor. VII, 9).

L'uomo può contrarre matrimonio e consumarlo onestamente, anche non mirando *esplicitamente* alla procreazione. Dio, istituendo il matrimonio, non disse solo: « Crescite et multiplicamini » (Gen. I, 28); ma anche: « Faciamus ei adiutorium simile sibi » (ib. II, 28). Anche il fine secondario è *essenziale* e *finis operis*, ugualmente che il primario. L'importante è che chi ha il fine secondario non escluda seriamente il *finis primarius operis*: la *procreazione*. Questo fine, intriseco all'opera, implicitamente sempre va inteso, salvo che gli sposi *espressamente* non l'escludano.

Voglio credere che, in sostanza, anche queste, sebbene confusamente esposte, sieno le idee di chi ha scritto nella Rivista: « Così ». Egli, parlando ad una donna, avrà creduto bene cantare le bellezze dell'amore: « L'uomo e la donna, nel matrimonio, devono integrarsi a vicenda sotto ogni punto di vista spirituale e morale, in quanto devono aiutarsi, consigliarsi, confortarsi a vicenda...; in quanto l'uno deve trovare nell'altro quel complemento affettivo, di totale abbandono, quella somma di tenerezza di cui tante volte ha bisogno il cuore umano; e infine quella integrazione *fisica* e *naturale*, che è reclamata dai sensi... ». Solo ha sbagliato nel presentare questa lirica come « primo fine » del matrimonio.

Però, ha insieme scritto: « A ben badare, la procreazione è il fine *essenziale* del matrimonio, in quanto l'integrazione e la comunione totale è ordinata, dalla natura stessa a questo preciso fine. Ecco come il secondo fine, sempre nell'ordine della natura, diviene *preminente*. Ma è chiaro che esso non esclude il primo, anzi lo esige e lo reclama come condizione essenziale alla sua attuazione ».

Ebbene: lasciamo in basso le parole, ed eleviamoci allo spirito di chi le ha scritte. Il fine *essenziale, preminente* del matrimonio e dell'atto coniugale è la procreazione: il *finis operis* stabilito dalla natura; e non può, non deve escludersi dal *finis operantis*. Taciuto o espresso, palese o nascosto, esso va per la sua via. L'uomo che contrae e consuma il matrimonio, deve solo creare di abbellirlo e fortificarlo con « quella cosa, che è davvero meravigliosa »: l'amore!

E' così, o « Così »??

Mons. DONATO VENDITTI

QUESTIONI PASTORALI

Catechesi della Prima Comunione dei piccoli

In « Settimana del Clero » il salesiano D. Giuseppe Pace ha trattato in diversi articoli della preparazione da farsi ai bambini della Prima Comunione. E' un argomento di notevole importanza per la vita spirituale della parrocchia, e perciò è bene che ogni tanto venga discusso e tenuto vivo, cosicchè possa avvenire quello scambio di idee che tende a rivedere e a migliorare certe forme di apostolato e ad impedire quella sclerosi della vita religiosa a cui facilmente si andrebbe incontro con l'isolamento.

L'articolista ha parlato fra l'altro della Confessione e Comunione dei bambini, esponendo con franchezza il suo pensiero, come ad invitare i Confratelli a riconoscere la realtà della situazione e a togliere quelle incrostazioni che con l'andar del tempo *sensim sine sensu* si possono essere formate.

Vorrei esprimere il mio pensiero al riguardo, riferendomi al suo articolo pubblicato in quella Rivista il 5 aprile 1959.

« La Comunione del Sacerdote, egli dice, non è un ricevimento offerto da un'anima a Gesù in privato; è un atto sociale. Il comunicante si unisce a Gesù, capo del corpo mistico, quindi anche al Corpo mistico stesso » e continua: « Non diversamente la Comunione dei fedeli, anche dei bambini... non è un affare privato... Ricevendo la Comunione devono rendersi conto il più possibile della socialità di questo atto sacramentale, che non si conclude nell'associarli a Gesù, ma mediante Gesù-capo si associa a tutto il Corpo mistico e, con il Capo e il Corpo si associa — nello Spirito Santo — al Padre, mediante l'offerta sacrificale, unica degna del Padre, e dal Padre accolta in odore di soavità ». Di conseguenza... « appaiono insufficienti certe formule preparatorie e di ringraziamento alla Comunione, nelle quali si parla bensì di Gesù da ricevere o ricevuto nel cuore..., ma non si considera il carattere sociale... della Comunione e il rapporto della medesima — rapporto essenziale — con il sacrificio redentivo ».

Questa, come si vede, è la dottrina del Corpo Mistico, magistralmente trattata da Pio XII nella « Mystici Corporis » e che da ogni sacerdote dovrebbe essere studiata e approfondita: è l'incorporazione di ogni fedele a Cristo, condizione necessaria per la salvezza; di qui l'obbligo per noi di farla conoscere al popolo, che spesso vive una vita cristiana marginale, senza darsi cura di conoscere e praticare quello che è la sostanza del Cristianesimo.

Sono concetti bellissimi, profondi, ma di difficile conprensione per i più; tuttavia ad un sacerdote, che non dev'essere privo di senso teologico e di arte pedagogica, non riuscirà impossibile farli comprendere al popolo.

Ma sarà lo stesso anche per i bambini?

Si tenga presente che nell'ipotesi gli uditori sono bambini di 7-8 anni, dalla mentalità infantile, la cui intelligenza di conse-

guenza non è, nè può essere, ancora aperta alla recezione di verità sublimi, oltre che astratte, tali cioè che, anche se presentate in forma piana, restano per loro se non proprio incomprese, certo di nessuna efficacia. Che cosa può capire il bambino di «inserimento nel Corpo Mistico», del «dovere di partecipare, come Sue membra mistiche, alla sua attività di Sacerdote e di vittima»?

Sono concetti bellissimi ed esatti, ma non adatti alla mentalità del fanciullo, per quanto evoluto egli sia.

Perchè non parlargli piuttosto della Grazia, della *inhabitatio* (questa sì che è comprensibile!), della vita di grazia? Sono concetti che, opportunamente spiegati con esempi e similitudini, possono essere da lui assimilati abbastanza facilmente, e così lo si può avviare a cercare in Gesù l'amico sincero e a far di tutto per conservare la grazia e fuggire il peccato.

Direi che questo è il succo di tutta la catechesi per la preparazione dei bambini alla Prima Comunione; per cui il catechista non deve stancarsi di insistere su questi punti, usando tutte le sue doti di mente e di cuore e i mezzi tecnici a sua disposizione per riuscire nell'intento.

* * *

Che cosa bisognerà suggerire ai piccoli come preparazione e ringraziamento alla Comunione?

Per quanto riguarda la prima, D. Pace vorrebbe che i comunicandi partecipassero alle varie parti delle Messe, specialmente alle preghiere dette dal sacerdote immediatamente prima della Comunione. (*Pater noster, Haec commixtio, Domine Iesu Christe, Perceptio..., Domine non sum dignus*).

Evidentemente egli vorrebbe inserire il bambino nella scia del movimento liturgico, che vuole una attiva partecipazione del popolo ai riti sacri. L'idea è ottima, ma di scarso rilievo pratico. Il bambino — è bene ricordarlo, vive in uno stato di emotività particolare (non si può prescindere da questo suo stato d'animo) —, quindi come si commuove davanti a una preghiera piena di affetto e di sentimento, resta freddo e indifferente davanti ad espressioni sia pur belle e sostanziose, ma per lui aride e di poco gusto. «In lui, dice il Nosengo, predomina il sentimento semplice, l'ammirazione passiva, l'incanto davanti a una bella narrazione, la semplicità nelle espressioni verbali... Dal punto di vista religioso questa età risente di tutte le caratteristiche sopra indicate, ossia difficoltà di astrazione e di concentrazione, prevalente fantasiosità della conoscenza, predominio dell'affettivo...». (*Orientamenti pastorali*, I, 1959).

E se è così, perchè impedire che egli usi del suo Manuale di preghiere (ce ne sono dei buoni), dove in forma semplice sono espressi concetti buoni e tali da aiutarlo ad esprimere quello che sente, ma che da sè non è capace di esprimere?

Si dirà: Ma... la liturgia....

Sta bene, e a suo tempo sarà cura del sacerdote fargli conoscere quale grande tesoro essa sia, ma ora, a quell'età, lasciate

che il bambino parli a Gesù in modo infantile; state certi che Gesù non se ne offenderà; lasciate che esprima a suo modo atti di fede, d'amore, di confidenza.

Nè con questo si è fuori della *mens Ecclesiae*: la «Mediator Dei» pur dando la preferenza alla preghiera ufficiale, non esclude e non disapprova la preghiera privata e individuale nell'assistenza ai riti sacri. Qui poi c'è anche un motivo speciale, dovuto alle condizioni psichiche del fanciullo, in cui il sentimento sopravanza il ragionamento.

* * *

E per il ringraziamento?

«Basterà, dice l'articolista, suggerire ai piccoli di offrire con Gesù al Padre nello Spirito Santo il Sacrificio di Gesù stesso secondo le intenzioni di Gesù, e in particolare per la Chiesa, il Papa, il loro Vescovo, il loro Parroco, per la santificazione propria e dei loro cari...

Discorso denso di concetti, ma per essi «di colore oscuro». Provi il rev. D. Pace a tenere questo linguaggio a un bambino di 7-8 anni e facilmente s'accorgerà dell'effetto prodotto nella sua mente.

Siamo sempre lì: bisogna essere concreti, semplici, pratici e tener conto dello stato affettivo che allora, fin che in altri momenti, domina l'animo del bambino. Lasci dunque che questi si raccolga dopo la Comunione per un po' di tempo e parli *cor ad cor* col suo grande Amico; gli suggerisca di fare atti di adorazione, di ringraziamento e di domanda. E giacchè sono «*quasi modo geniti infantes*, lasci che *sine dolo* (cioè spontaneamente) *lac concupiscant*».

E' questa forse roba d'altri tempi, merce avariata da metter via perchè non serve più? Credo di no. Si cerchi piuttosto nelle domande di istradare il bambino, per modo che egli chieda ciò che è da chiedere e non si perda in inutili e ridicole richieste.

Sarà anche opportuno suggerirgli di fare atti di offerta, non «l'offerta delle mani, dei piedi, di tutte le membra del corpo» come ironicamente dice D. Pace, ma del cuore sì, quel cuore che ora è puro, e che egli intende con l'aiuto di Gesù conservare puro; anzi gli si faccia comprendere l'impegno che egli contrae con quell'atto.

Non converrà invece, come vorrebbe D. Pace, «ricordar loro che detta offerta del Figlio al Padre avviene nello Spirito Santo e che, in quanto essi vi partecipano, vivono della SS. Trinità»: è questo un concetto teologico complesso e per loro astruso, che essi difficilmente riuscirebbero a comprendere.

* * *

Ho messo in vista i motivi di dissonanza, perchè sopra tutto *magis amica veritas*, ma vorrei ricordare anche i punti in cui ci troviamo perfettamente d'accordo, tali, ad es. l'esteriorità che trionfa spesso nella cerimonia della Prima Comunione. E' un inconve-

niente che si verifica purtroppo con una certa frequenza, specie nelle città e nelle grosse parrocchie; è un inconveniente che impedisce il raccoglimento e praticamente anche il frutto che si dovrebbe ricavare da un atto così importante.

Ma ritornando alle divergenze, mi preme dire che ciò è stato fatto senza spirito di critica; in fondo i nostri scritti non sono esercitazioni retoriche, ma hanno uno scopo eminentemente pratico: studiare la vita pastorale nelle sue varie manifestazioni e ricercare il modo più acconcio per lodare e servire Dio come si conviene. A questo dobbiamo mirare nell'accostare il nostro pensiero e la nostra azione al pensiero e all'azione dei nostri Confratelli.

D. GIUSEPPE ANGIOLINI

Importante

1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.

2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.

3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.

4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: « Doppia copia ».

RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.

Un maestro ed una scuola di spiritualità

" SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO "

I Santi, per quanto abbiano attuato lo stesso Codice di perfezione, per quanto abbiano seguito lo stesso esemplare della santità, N.S. Gesù Cristo, per quanto abbiano raggiunto gli stessi culmini di splendore e meritato lo stesso premio, hanno tuttavia conservato le loro doti caratteristiche e la loro linea personale. Tanto è vero che la grazia non distrugge la natura nè si sostituisce ad essa: soltanto la purifica, la eleva, la nobilita è la santifica.

Inoltre, i Santi per quanto siano vissuti secoli prima di noi, in ambienti diversi, seguendo costumi e tradizioni non più consone alla nostra età, conservano tuttavia un loro perenne attualismo e giustificano il culto che la Chiesa loro tributa con intendimenti di efficacia effettiva e con riferenze eminentemente sociali.

E' ovvio pertanto che molti santi abbiano, non solo esercitato un'influenza decisiva sulla società loro contemporanea, ma abbiano lasciato un'impronta profonda nel solco della storia e siano divenuti maestri di una particolare scuola di spiritualità che si presenta con delle caratteristiche inconfondibili ed è destinata ad apportare frutti copiosi.

D'onde le varie scuole di spiritualità, quali ad es. l'Agostiniana che dal grande Vescovo di Ippona ebbe l'origine, l'attuazione e lo sviluppo, in tanti ordini, congregazioni ed istituti religiosi: la Benedettina con il binomio « Ora et labora » del suo celebre fondatore, la Francescana che prese le mosse dal Poverello di Assisi: la Domenicana che sorse con S. Domenico di Gusman, la Carmelitana con S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce, la Ignaziana con S. Ignazio di Loiola, la Vincenziana con S. Vincenzo de Paoli, la Filippina con S. Filippo Neri, la Salesiana col santo Vescovo di Ginevra, fino alla più recente, quella dell'Infanzia Spirituale, con S. Teresina del Bambino Gesù. Ciascuna di queste scuole ha le sue note differenzianti ed è destinata ad esercitare il suo fascino e la sua influenza in particolari ceti di anime che tendono alla perfezione.

* * *

E' naturale perciò che anche i grandi Santi che hanno illustrato la Chiesa Torinese abbiano lasciato una loro impronta nella nostra storia religiosa, incominciando dal grande S. Massimo con l'instaurazione della devozione alla Vergine espressa nelle classicheggianti omelie, con lo zelo apostolico e col coraggio tetragono che lo portò a difendere dai barbari gli antichi Taurini, e giù fino al Beato Sebastiano Valfrè, alla Beata Maria degli Angeli, a S. Giuseppe Cafasso, a S. Giovanni Bosco ed a S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. Ciascuno di questi colossi ha irradiato una luce propria, ha atteso ad opere e fondazioni diverse, si è dato dei meriti personali, ma non è pas-

sato sul quadrante della storia come una meteora abbagliante e transitoria: vi ha lasciato un'impronta duratura, tanto che di ognuno si può giustamente affermare: rivive ancora nelle sue istituzioni e trasfonde nei suoi figli, anzi nella Chiesa tutta, il suo spirito fattivo ed il suo esempio luminoso. A ragione pertanto si può parlare delle varie scuole di spiritualità che i nostri Santi hanno fondato e delle quali sono stati e sono ancora Maestri insigni. Ed anche qui con una linea propria per cui la spiritualità del B. Sebastiano Valfrè si distingue da quella del Cafasso: quella del Cafasso dalla scuola di S. Giovanni Bosco e quella di Don Bosco dalla scuola di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

* * *

Due libri, di recente edizione, ci offrono oggi lo spunto per richiamare alla nostra attenzione di Sacerdoti la *costituzione spirituale di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo* e la *Scuola di spiritualità* da lui ideata ed attuata con tratti spiccatamente proprii ed affatto inconfondibili con tutte le altre scuole pure eccelse e benemerite.

Il primo è la *nuova edizione*, completamente riveduta ed aggiornata, della prima vita di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo scritta dal *Sac. Pietro Paolo Gastaldi, Oblato di Maria Vergine,* già edita dal Marietti nel 1882 in tre volumi: ristampata in quarta edizione dalla Tipografia Salesiana nel 1892 in due volumi; ed ora ripubblicata in un solo volume a ricordo del 25° anno dalla Canonizzazione del Santo (1934 - 19 marzo - 1959). Ha per titolo «*I prodigi della carità cristiana*» descritti nella vita di *San Giuseppe Benedetto Cottolengo fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di S. Vincenzo de Paoli* (Tip. Piccola Casa della Divina Provvidenza - Cottolengo, Torino).

Venne giustamente osservato che «il metodo, i criteri, il fine avuti di mira dai cultori del nostro Santo sono stati sempre alieni da quelli scientifici; bensì diretti unicamente alla conoscenza divulgativa della sua vita e santità». Tutti si sono fermati più o meno agli episodi più affascinanti, hanno sottolineato gli aspetti del suo spirito, hanno raccontato insomma una vita aneddotica.

Tuttavia la prima biografia del Gastaldi, al primato di tempo, aggiunge ancora quello dell'importanza, come la riconoscono tutti coloro che si sono interessati dell'agiografia del Cottolengo. Tale importanza le deriva non tanto dalla mole di pagine, quanto dalla ricchezza di testimonianze che ha il pregio di contenere. Tale privilegio ha costituito la vita del Gastaldi quale fonte quasi esclusiva e più sfruttata dai biografi e studiosi successivi.

La prima edizione uscì nel 1882 cioè nel 40° anniversario della morte del Santo fondatore. Mons. Luigi Anglesio — nota l'attuale Superiore Generale Padre Bernardo Chiara nella Presentazione dell'opera — primo successore del Santo che, con ansiosa aspettativa aveva seguito il compimento di tale opera, non potè essere accontentato nei suoi desideri, perchè chiamato da Dio al premio l'anno precedente. Il Padre Domenico Bosso ebbe invece il conforto e la gioia di donare alla Piccola Casa l'opera pregiata e, più tardi, potè

scrivere: « Tale pubblicazione portò grandi frutti di bene in ogni ceto di persone, specialmente nel Clero e nelle Congregazioni Religiose, che vi contemplarono un modello nuovo e bellissimo di perfezione ».

Le varie edizioni susseguitesi e la traduzione in francese fatta dall'Abbé Costant si esaurirono in pochi anni, di modo che, dopo il 1910, restava difficile trovarne copie disponibili. Non mancarono e non mancano altre biografie apprezzatissime del Santo fondatore della Piccola Casa: quella del Gastaldi era ed è sempre desiderata, specie dai cultori di agiografia e di ascetica. Si rendeva perciò necessaria una nuova edizione dell'opera e la Divina Provvidenza ispirava e rendeva possibile l'attuazione del progetto proprio in quest'anno 1959 venticinquesimo anniversario della Canonizzazione del Santo.

Alcuni Sacerdoti della Piccola Casa, nei ritagli di tempo loro concessi dalle molte occupazioni, con volontà costante e sacrificio, hanno riveduto la quarta edizione dell'opera pubblicata dal Padre Gastaldi nel 1892, sostituendo vocaboli di sapore arcaico con altri di uso corrente, modificando qualche periodo di gusto ottocentesco e premettendo ad ogni capitolo un breve Sommario. Così è sorta questa nuova e bella edizione della vita di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

* * *

Essa conserva sostanzialmente l'ossatura data dal Gastaldi alla sua nobile fatica. E' suddivisa in sei libri. *Nel primo* potremmo dire che rivive l'uomo con la sua origine, la sua preparazione spirituale e culturale, la sua vocazione, la sua ascesa al sacerdozio, la sua vicecura a Cornegliano d'Alba, il suo primo apostolato a Bra, la sua brillante laurea in teologia, la sua nomina a Canonico della Collegiata della SS. Trinità nella Congregazione del Corpus Domini e l'esercizio del suo ministero nella Basilica del Miracolo.

Nel secondo libro risplende l'opera colossale del grande, con le sue origini ispirate dalla Madonna delle Grazie, con le prime modeste realizzazioni in unione ai confratelli canonici, con i primi collaboratori e collaboratrici, con la bufera del 1831, con il « trapianto del cavolo » in regione Valdocco, con gli sviluppi meravigliosi delle varie famiglie, con le caratteristiche della fiducia illimitata nella Divina Provvidenza e della più fervorosa ed estesa carità e con il riconoscimento legale eccezionale e la protezione del Re Carlo Alberto e la Croce di Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Nel terzo libro abbiamo il Cottolengo fondatore di famiglie religiose quali le Suore Suffragine, le Suore Pietadine, l'Eremo di Gassino, le Suore Carmelitane di Cavoretto, le Suore di S. Taide, i Tommasini e le Suore Pastorelle, i Preti della SS. Trinità. Così la Piccola Casa dilata le sue tende: l'opera ha visitatori di tutta l'Europa, il « Padre » viene premiato con la medaglia d'oro della Società Montyon e Franklin consegnatagli dal principe Vittorio Emanuele: ed imprime « all'enciclopedia delle miserie umane » il suo volto specifico ed il suo metodo particolare di assistenza familiare ed ospitaliera.

Nel libro quarto brilla lo spirito del Santo con la sua semplicità e schiettezza, la sua serenità, la sua generosità, la sua obbedienza, la sua oculata vigilanza, per cui diviene il consolatore dei dubbiosi e degli afflitti, la guida illuminata delle anime pentite, il conoscitore delle cose segrete, mentre risplende la sua riconoscenza verso i benefattori e rifulge di vivo splendore il suo cuore generoso.

Nel libro quinto sono illustrate le virtù cristiane e sacerdotali del Cottolengo, modello perfetto nelle virtù teologali, cardinali e morali: particolare ampiezza è data alla divozione del Santo, alla SS. Trinità, a Gesù Cristo, al SS. Sacramento, alla S. Messa, alla Madonna e ai santi protettori S. Giuseppe, S. Vincenzo, S. Antonio Abate, che invocava sovente e voleva invocati nella preghiera e dei quali onorava le preziose reliquie.

Nel libro sesto abbiamo il Santo Taumaturgo, con i suoi carismi eccezionali, con la stima da cui era circondato dal Clero e dal laicato torinese, il suo costante desiderio del Cielo, il suo commiato dalle varie famiglie, il profumo di virtù e di santità nella sua ultima malattia, il beato transito a Chieri, il ritorno alla Piccola Casa, la potenza della sua intercessione presso Dio, la pioggia di grazie spirituali, e la sua ascesa verso la gloria degli altari.

In Appendice abbiamo descritto l'auspicata aurora ed il meriggio di gloria con la beatificazione avvenuta la Domenica di Risurrezione li 8 aprile 1917 e la Canonizzazione fatta da Pio XI il 19 marzo 1934 celebrata con esultanza non soltanto alla Piccola Casa, ma a Torino e in tutta la Chiesa. In una seconda appendice sono elencate le altre « Sentinelle della Piccola Casa » con relative biografie e ritratti.

Il volume, che si presenta in magnifica veste tipografica, è corredato da *interessanti fotografie* riproducenti la pianta della Piccola Casa con i suoi innumerevoli padiglioni oramai rifatti con stile moderno e grandioso, le varie case succursali, i membri della famiglia Cottolengo, le chiese da lui frequentate, i ritratti dei benefattori, l'autografo del Re Carlo Alberto ecc.

Così il Santo rifulge in tutta l'altezza della sua statura, in tutta la sua opera meravigliosa, in tutto il suo spirito, che si tramanda di generazione in generazione e fa sì che la Piccola Casa sia ancora e sempre l'enciclopedia della carità, unica al mondo, e un brano vivente e convincente d'apologia del Cristianesimo.

* * *

Se lo spirito cottolenghino risalta già nella fondamentale vita del Gastaldi e nelle altre biografie del Santo della carità, non venne però mai illustrato nella sua vera essenza in modo organico e specifico: come del resto il Santo non venne mai presentato come Maestro e Fondatore di una sua scuola di spiritualità. Non si pensava neppure dai più che il Santo, pure eccelso nella via della perfezione ed eroico nell'esercizio di tutte le virtù sacerdotali, avesse una sua propria spiritualità, tradotta nella pratica, elevata poi a sistema e lasciata in eredità, come metodo e come contenuto alla numerosa schiera dei suoi figliuoli e seguaci. L'uomo, il colosso era sempre stato studiato, visto e presentato dall'esterno, senza pene-

trare nella sua intima psicologia di sacerdote, di ideatore, di organizzatore, di realizzatore, di santo per coglierne i motivi salienti e caratteristici e darcene un vero ritratto spirituale.

Il merito di avere aperto e percorso questa via nuova nello studio del nostro Santo spetta al Salesiano *Vincenzo di Meo* il quale ha redatto, con grande cura e pazienza, quest'opera nuova ed interessante: « *La spiritualità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo* » studiata nei suoi scritti e nei processi canonici (Scuola Tipografica Cottolengo - 1959 - L. 1500). L'importanza di questo studio è indicata già dalla *Presentazione* fattane dall'Em.mo Cardinale Maurilio Fossati « quale Arcivescovo di Torino, città che ha la grande fortuna di ospitare l'oasi della carità che è la Piccola Casa della Divina Provvidenza, e quale ammiratore dello spirito, che da oltre cent'anni costituisce la vita, vorrei dire l'essenza e non soltanto la caratteristica, di questa grandiosa opera ».

Il Di Meo non ha inteso darci una costruzione teologica-ascetica sulla spiritualità cottolenghina: in questo senso l'opera sarebbe incompleta perchè priva di un'indagine sull'origine e lo sviluppo della spiritualità stessa: ha inteso, in questa sua *tesi di laurea* — pure così ricca e copiosa (pag. 425) - illustrare la spiritualità del Cottolengo già formato, all'inizio della sua meravigliosa fondazione, con le varie faccie della sua poliedrica personalità e con gli aspetti multiformi della sua attività formidabile. Si è proposto di cogliere, di far conoscere quella che potrebbe definirsi « la linea » del Cottolengo: ma in questo aspetto nuovo e per molti insospettato di « Fondatore e Maestro » d'una sua scuola di spiritualità ».

* * *

Per fissare una particolare scuola di spiritualità è necessario coglierne gli elementi sostanziali e differenzianti che possono provenire da fonti le più disparate e manifestarsi nei modi più varii ma tutti intenti a definire l'origine e la presenza di una nuova scuola ascetica. « Lasciando da parte fattori accidentali e marginali, come sarebbero determinate affinità di ambiente, educazione, cultura, scopo, missione ecc. che cosa troviamo sempre all'origine di ogni nuova scuola? Non altro che una originalissima e riuscita esperienza di vita interiore, espressa e incarnata nella potente personalità spirituale di un grande Santo. La sua maniera di vivere, di pensare e di operare, la sua spiccata preferenza per determinati dogmi e pratiche di pietà, il sapiente impiego di una determinata formola, di una determinata tecnica, e di un determinato metodo dal tono e dall'accento inconfondibile, danno vita a poco a poco ad una forma nuova, ad uno stile ben definito, ad un tipo speciale di interiorità, il quale, appunto perchè vivo, efficiente, attuale, attira e galvanizza le anime ».

L'invenzione però, per quanto splendida di un nuovo tipo di spiritualità non basta a creare una scuola: il tipo deve avere successo. Solo quando l'esito è assicurato, cioè attorno al Santo — che di solito sarà un fondatore di un Ordine o di una Congregazione religiosa — è dato scorgere una fitta schiera di seguaci, imbevuti del

suo spirito, perfettamente esemplari sulla «*forma vitae*» del Maestro — molti saranno anche santi autentici — e la nuova corrente spirituale, diventando fiume, avrà attirato nel suo vortice innumerevoli anime, non si dovrà più esitare a parlare di una nuova scuola. Essa è fatta molto prima che sorga il labbro riflesso a definirne la natura, le caratteristiche, l'importanza, i limiti». Così di ogni scuola di spiritualità e così anche della spiritualità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, che a ragione può essere riconosciuto e acclamato Fondatore e Maestro di una nuova scuola di spiritualità. «Egli è stato una personalità spirituale di primo piano, la sui santità eroica è stata pubblicamente proclamata dalla Chiesa. Intorno a lui e nel suo insegnamento molti hanno percorso la via della perfezione, raggiungendo un grado non comune di santità. Inoltre egli ha organizzato la vita spirituale con una fisionomia tipica e inconfondibile, anche se non mancano alcune dipendenze secondarie da precedenti scuole ascetiche. Egli soprattutto ha lasciato in eredità questo patrimonio di dottrina e di esempi alla sua numerosa discendenza spirituale, che, sotto lo sguardo amorevole della Divina Provvidenza, segue le orme del Padre e ne moltiplica, negli innumerevoli centri cottolenghini, l'influsso santificatore».

In tal modo è sorta e si è affermata la scuola di spiritualità cottolenghina che si potrebbe definire: «L'ideale della perfezione cristiana, come è vissuto da S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, da lui insegnato ai suoi figli, praticato dalla numerosa schiera di seguaci, che hanno oramai dato l'avvìo ad una vera corrente spirituale».

Inteso nella sua realtà e nel suo attualismo questo ideale di perfezione divenuto «corrente», si differenzia subito dalle altre correnti spirituali, anche celebri ed anche classiche, quali sono le grandi correnti benedettine, francescane, domenicane, vincenziane, salesiane ecc. poichè ha un contenuto tutto suo, ed un andamento specifico che si concretano con la *fiducia inalterata ed illimitata nella Divina Provvidenza* e con *l'esecizio pratico della carità* fattiva, gioiosa, multiforme a contatto con tutte le miserie umane, negli ambienti più umili, nascosti, a volte ributtanti, a sollievo di quelli che alle volte si possono definire «i rifiuti della società»; ma che, per la spiritualità cottolenghina, sono sempre figli del «Padre che è nei cieli», ma costantemente vede e provvede ai figli della sua predilezione.

E' in questa luce specifica che il prof. Di Meo ci presenta la spiritualità cottolenghina.

* * *

Ce ne convinciamo esaminando il suo bel libro che ha il pregio di essere basato su delle fonti di valore ineccepibile, quali sono gli scritti del Santo ed i Processi canonici. *Gli scritti del servo di Dio* rappresentano una miniera, fino ad oggi inesplorata, di 27 volumi riuniti in 12 tomi, contenenti la raccolta delle prediche in 1851 pagine, le Regole, l'Epistolario, e gli scritti vari. Il Di Meo vi ha attinto con mano paziente e sapiente, come ha attinto alle risultanze dei Processi canonici, ed è merito, suo grandissimo se nel suo scritto non vi è, si può dire, un periodo, una frase, una parola che

non sia sicuramente documentata, come è pregio della sua opera la copiosissima e selezionata bibliografia che si trova in calce ad ogni capitolo.

Il lavoro *consta di due parti,* precedute da un capitolo sugli Orientamenti generali, introduttivo, biografico, storico, quanto mai appropriati ed interessanti.

La prima parte presenta ed analizza le fonti relative alla spiritualità del Santo, quali risultano dagli scritti, cioè dalle prediche, dalle Regole, dall'Epistolario, e dagli scritti vari, oltre che dai Processi canonici. E' certamente questo un pregio cospicuo del volume che porta a conoscenza l'eredità manoscritta cottolenghina, prima non solo inesplorata, ma addirittura insospettata.

La parte seconda tratta direttamente della spiritualità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. E' suddivisa in *due sezioni*: *nella prima* espone «I motivi della spiritualità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo» e contiene l'analisi degli aspetti più salienti e più ricorrenti nella vita e nell'insegnamento spirituale del Santo, dal suo ideale di perfezione, alla sua fiducia nella Divina Provvidenza, all'attuazione del motto: «*Charitas Christi urget nos*», alla sua pietà Eucaristica, al suo spirito di orazione, alla sua pratica della solitudine e della penitenza, alla sua devozione a Maria SS. ed alla SS. Trinità; con in appendice «Una chiarificazione sulla continuità della spiritualità cottolenghina».

Alla seconda sezione è riservato il compito della sintesi degli aspetti singolarmente considerati in antecedenza ed intende offrire una valutazione dell'intera spiritualità cottolenghina, illustrandone il contenuto con la sua unità, la sua struttura e la sua idea unificatrice, le note caratteristiche di semplicità e di gioia, nonchè gli influssi benefici dei quali è stata ed è tuttora apportatrice.

La complementarietà delle due sezioni e delle stesse due parti ci rassicura circa la completezza e la sistemazione strutturale della trattazione fatta con chiarezza di esposizione, con scorrevolità di stile e con accessibilità a tutti i ceti a cui è diretta.

Opportunissime sono anche le varie *Appendici* con un dovizioso *Repertorio Bibliografico* con la citazione delle Biografie, di articoli e studi, di discorsi e commemorazioni, di Numeri unici, di letteratura varia, di manoscritti e di opere particolari riguardanti il Cottolengo. Preziosa l'iconografia del Santo comprendente i ritratti del di lui fratello pittore Agostino, del Lorenzone, del Reffo Guglielmino.

Interessanti e caratteristici anche i *Saggi sulla Grafia* del Cottolengo ed i *Saggi di predicazione,* ad es. sul Sacrificio della Messa, sulle feste dell'Immacolata Concezione, dell'Assunta, ecc.

Spetta dunque alla nobile fatica del dott. Di Meo un giudizio quanto mai lusinghiero e laudativo: «*un bel libro*» e per giunta di tutta attualità.

* * *

Lo fa notare il chiarissimo autore nella Conclusione, indicando nel permanere e nel diffondersi dello spirito cottolenghino, la missione di contribuire alla bonifica degli spiriti moderni e di additare

agli uomini dell'èra atomica la via per risalire dai due massimi errori che travagliano l'umanità: *l'autonomia da Dio* e la *pseudo sociologia.* Il Cottolengo — intendiamo dire l'uomo e l'opera — è un monito alla società moderna ed un richiamo perchè ritorni a Dio e si convinca che l'unica grandezza della personalità umana è costituita dall'essere tra le braccia paterne del Signore e dal poter contemplare nel proprio volto e in quello del prossimo l'immagine di Cristo.

A tutti i cultori poi delle scienze sociali « il Santo degli infelici » addita l'unica via per un completo risanamento della società: « la carità di Cristo evangelicamente intesa ».

Vorremmo aggiungere, se la nostra non è temerarietà, un altro insegnamento che proviene dal Cottolengo alla società moderna: cioè il *distacco completo* da tutti i mezzi umani, per affidarsi unicamente a Dio, nostro principio e nostro fine. Ne è conferma un episodio accaduto nel settembre 1957 e riferito dall'Em.mo Cardinale Arcivescovo di Torino, nella bella presentazione del Libro di Di Meo: « Un ottimo Sacerdote degli Stati Uniti d'America, che aveva avuto il grande incarico, e se ne riteneva altamente lusingato, di consegnare alla " Piccola Casa " un milione in contanti da parte di un Signore, il quale chiedeva come contropartita di dare il proprio nome ad un reparto, od anche solo ad un letto d'infermeria, venne da me con aria smarrita e meravigliata, vorrei dire quasi scandalizzata. Il Rev.mo Signor Padre, il Superiore generale cioè della " Piccola Casa ", aveva delicatamente graziosamente rifiutato la generosa offerta, perchè non poteva accoglierne la condizione. A giustificazione del suo rifiuto scrisse su di un biglietto a sua firma: « La Piccola Casa non può assolvere alla richiesta, perchè tutti i suoi padiglioni vengono intestati esclusivamente ai Santi: ma dimostra la sua gratitudine ai benefattori con le preghiere a Dio dei suoi ricoverati ». Quel bravo Sacerdote era smarrito per il rifiuto: non sapeva rendersene conto: un milione è pur sempre un milione ed il Cottolengo non è poi così ricco da doverlo disprezzare. Io invece, — continua l'Eminentissimo — ne rimasi profondamente commosso: anche quel milione doveva rientrare nello spirito del Cottolengo, che tutto riferisce a Dio: meglio sicuramente perderlo che venir meno allo spirito profondamente evangelico e realistico del Fondatore. Del resto quel milione non è stato perso, ne sono certissimo, ma è stato moltiplicato per cento: questa è spiritualità cottolenghina che dev'essere gelosamente custodita e vissuta dalla Piccola Casa ».

E non solo dalla Piccola Casa, ma da quanti ammirano la provvidenziale istituzione e vogliono imitare, nel limite loro possibile, il Santo della Provvidenza e della Carità.

Can. GIOVANNI LARDONE

IL PROBLEMA ECONOMICO DEL CLERO

La Pensione per la Vecchiaia al Clero

IL PROBLEMA GIA' RISOLTO DA 80 ANNI

La pubblicazione fatta — da qualche giornale così detto indipendente a caratteri di scatola — del progetto di legge per la pensione al Clero approvato dal Consiglio dei ministri è stato per i Sacerdoti d'Italia motivo di soddisfazione e di compiacenza perchè finalmente, dopo aver accordato la pensione a tutti i ceti sociali, in alto si è constatato che esiste anche il cittadino-prete.

Ma fu anche occasione di molte illusioni, destinate a loro volta, a dar origine ad amare delusioni. Alcuni ingenui hanno pensato che la legge fosse già definitivamente approvata e che al termine dell'anno o almeno nel corso del 1960 avrebbero potuto già percepire la pensione destinata a rendere sicura e serena la loro vecchiaia. Invece si tratta soltanto di un progetto che dev'essere ancora passato al vaglio della Camera e del Senato che lo potranno approvare in poche sedute o lo potranno rimandare da Ponzio a Pilato parecchie volte com'è accaduto ad es. per i patti agrari e la famosa « giusta causa ». In seguito dovrà compilarsi ed approvarsi il Regolamento, si dovranno iniziare i versamenti dei fondi occorrenti e poi finalmente i vecchi potranno usufruire della pensione: ma, se tutto andrà bene, dovranno passare ancora uno o due anni; se invece tutto non andrà bene dovranno passare parecchi anni.

Altri invece sono stati delusi dal tenore con cui il disegno di legge fu congegnato e dal suo contenuto. Anzitutto ha costituito sorpresa che il disegno di legge sia stato proposto dal Ministero del Lavoro e non dal Ministero dell'Interno a cui fanno capo le questioni riguardanti il clero, specialmente il Fondo Culto il cui reddito dovrebbe essere destinato a sussidio del clero più bisognoso.

Altra sorpresa provenne dal fatto che venne escogitata una legge speciale per accordare la pensione al clero invece di appoggiarla ad un'associazione statale o parastatale, già funzionante e costituita con legge comune. Le leggi speciali rappresentano sempre un privilegio poco simpatico per la pubblica opinione ed inoltre sono di durata incerta, perchè basta una crisi, un cambiamento di indirizzo politico, uno spostamento della maggioranza per venire andicappate o addirittura soppresse. La legge comune invece ha maggiore stabilità e, pure potendo essere modificata, più difficilmente può venire abrogata.

Il congegno poi del progetto di legge non soddisfa affatto. Prima di tutto perchè assegna la pensione solo a coloro che sono arrivati ai 70 anni, mentre tutte le altre categorie di cittadini la percepiscono a 60 anni e qualcuna anche a 55 anni. Quanti sacerdoti arriveranno a percepirla? E' vero che il clero ha in genere una vita longeva: ma quanti sono ai nostri giorni che sono chiamati al

premio anche prima dei settant'anni? Molti pertanto si rassegnano già a non godere del beneficio della pensione.

Inoltre il periodo in cui sarebbe obbligatorio il versamento della quota è troppo lungo, se è vero che incomincia prima dei trent'anni e dura fino ai settanta. Tutte le altre categorie di cittadini versano le contribuzioni per un periodo minore di anni, il che costituisce una sperequazione spiacevole e stridente.

Infine se è vero che dal percepire la pensione sono esclusi i canonici ed i parroci che godono dell'assegno di supplemento di congrua ne consegue che gran parte del clero non avrebbe alcun vantaggio dalla legge che sancisce la pensione per la vecchiaia al clero italiano.

E' ovvio però che oggi come oggi non si può dare un giudizio sicuro e definitivo sul nuovo progetto di legge: occorrerà attenderne l'approvazione dalle due Camere, perchè soltanto quando si abbia il testo della legge approvata si potrà parlarne con conoscenza di causa.

* * *

Piuttosto ci preme osservare che il varo di questo progetto di legge è stato piuttosto laborioso ed ha richiesto degli approcci durati per degli anni.

Ci fu assicurato che quando si attuarono in Italia le prime forme assicurative statali venne interpellata qualche nostra autorità per sapere se era opportuno includere tra gli assicurati per la vecchiaia anche i membri del clero dipendente dalle parrocchie, da confraternite o da istituti vari. La risposta sarebbe stata negativa collo specioso pretesto che il clero non presta un servizio ma esercita un ministero e compie un apostolato.

E' sempre o quasi mancata, nelle varie sfere del clero, la coscienza assicurativa e la valutazione della necessità di camminare coi tempi anche nelle varie forme assistenziali. Ricordiamo il superiore di un istituto di suore il quale alla proposta dell'amministrazione di un asilo di iscrivere anche le suore che vi erano addette alla mutua malattie e alla assicurazione per la vecchiaia si è opposto totis viribus minacciando addirittura di ritirare le suore dall'Asilo stesso.

In seguito, quando la coscienza assicurativa si è maggiormente sviluppata anche nel clero, alcuni sacerdoti hanno interpellato gli organi superiori circa la opportunità di insistere per ottenere la iscrizione del clero dipendente alle varie forme di assicurazioni statali, ma ebbero risposta negativa, con l'assicurazione che si sarebbero organizzate assistenze speciali per le malattie e la vecchiaia del clero. Passarono degli anni ma non si concluse nulla, come del resto era da prevedersi.

Soltanto quando il Sommo Pontefice Pio XII insistè autorevolmente perchè si provvedesse ad una migliore assistenza del clero, si provvide a fondare delle associazioni e delle mutue diocesane, o interdiocesane o regionali, per aiutare il clero in caso di malattia, di infortunio ecc. e si incominciò a pensare alla pensione per la vecchiaia del clero. Ce ne volle del tempo, quando le altre categorie

di cittadini usufruivano già delle varie forme assistenziali da quasi cinquant'anni.

* * *

Perchè siamo arrivati così in ritardo in confronto di tutte le altre categorie sociali? Per il semplice motivo che ci occupiamo poco di quanto succede in casa nostra e non diamo la voluta importanza alle istituzioni organizzate e funzionanti anche da molti anni con ottimi congegni e perfetta efficienza, molto migliori di tutte le altre forme assicurative.

A Torino il problema della pensione per la vecchiaia al clero venne già risolto fin dal 1880 quando si fondò la «*Società di previdenza e mutuo soccorso fra Ecclesiastici*» con la approvazione dell'Em.mo Cardinale Alimonda e la benedizione del Sommo Pontefice Leone XIII. La Società venne poi eretta in *Ente Morale* con decreto di S. M. il Re Umberto I il 27 marzo 1881.

La nostra Società è quindi la più antica fra tutte le forme di assicurazione per la vecchiaia, è la più benemerita ed è la più conveniente perchè, unendo alla forma di assistenza il mutuo soccorso, a parità di quote versate e di tempo di iscrizione può corrispondere una pensione doppia di quanto possono corrispondere tutte le altre Società di assicurazione per la vecchiaia. Tale corresponsione è possibile perchè alle quote versate, oltre all'interesse del 4 per cento, viene assegnato ogni anno un dividendo del cinquanta od ancora più per cento: il che aumentando il capitale di ogni associato permette anche di garantire una pensione molto elevata.

Purtroppo il clero o non ha conosciuto o non ha apprezzato la bontà e la solidità della nostra associazione. Infatti il numero degli iscritti, pure residenti in varie diocesi e provincie d'Italia, non è molto elevato: ed anche molti di coloro che in giovane età vi hanno dato il nome non hanno provveduto nè ad aumentare nè ad aggiornare le quote annuali, come invece sarebbe stato nel loro interesse per garantirsi una pensione adeguata ai tempi.

Non è la Società che deve aggiornarsi perchè ha un congegno tecnicamente perfetto e funzionante in modo consolantissimo: sono gli iscritti e quanti desiderano iscriversi che devono adattare le loro contribuzioni col valore attuale della moneta e in numero tale da procurarsi una pensione che assicuri loro una vecchiaia tranquilla e serena.

Qualcuno potrà osservare: Come mai un ente assicurativo così buono e così solido non ebbe lo sviluppo che si meritava? Le cause furono molteplici. Senza parlare delle due grandi guerre che abbiamo dovuto subire e che hanno tutto scombussolato, le ragioni principali sono da attribuirsi alla scarsa coscienza assicurativa del nostro clero, alla quasi assoluta mancanza di appoggi e di raccomandazione da l'alto, alla debolezza di propaganda che se ne è fatto per il passato. Sono tutte mancanze le quali hanno certamente influito in senso negativo in confronto dello sviluppo che la nostra società avrebbe potuto raggiungere.

* * *

Per fortuna in questi ultimi anni la Società ha ripreso in modo consolante la sua ascesa ed ha consolidato, in modo assai confortevole la sua già sicura solidità.

Il 9 settembre u.s. la Società di Previdenza e Mutuo Soccorso ha tenuto la sua 82ª adunanza generale ed il sottoscritto nella Relazione Morale e Finanziaria per il 1958, ha potuto affermare: « Anche in questa adunanza generale la Relazione Morale e Finanziaria registra un consolante sviluppo nella nostra benemerita *" Società di Previdenza e Mutuo Soccorso fra Ecclesiastici "*. Ho detto *" benemerita "*, perchè è la *più antica* e meglio *organizzata* di tutte le altre Società e Mutue che sono sorte o stanno per sorgere ai nostri giorni. Soprattutto è la *più conveniente* e *proficua* per il clero poichè, a parità di quote versate e di tempo d'iscrizione corrisponde almeno il doppio di quanto corrispondono tutte le forme di assicurazione per la vecchiaia, comprese le statali e le parastatali.

Oggi si parla da tutti, con competenza o meno, di assicurazione per la vecchiaia del clero: il recente progetto di legge approvato dal Consiglio dei Ministri ha aumentato ancora le chiacchiere e la confusione: ma dai più si dimentica che la nostra Società ha risolto ottimamente il problema da ottant'anni, presentandosi con un congegno tecnico perfetto quanto mai e con una solidità finanziaria assolutamente tranquillizzante. Le sue caratteristiche poi di previdenza e mutuo soccorso le permettono la corresponsione di dividendi integrativi delle quote versate che assicurano una pensione assai superiore a quelle corrisposte da tutti gli altri enti assicurativi.

E' un po' una non lodevole abitudine del clero l'esercitare lo *ius murmurandi* a proposito delle asserite nostre lacune ed insufficienze, quando invece, proprio in fatto di assicurazioni siamo stati dei pionieri, e siamo ancora all'avanguardia in confronto di tutti coloro che si agitano e si preoccupano oggi per risolvere i problemi assicurativi.

Proprio questa mentalità anacronistica del clero fa di intoppo allo sviluppo che la nostra Società avrebbe potuto raggiungere se fosse stato maggiore il numero degli iscritti e più consistenti od aggiornate fossero state le quote dai soci versate in vista di una pensione sufficiente a conseguirsi.

Tuttavia dobbiamo essere grati alla Divina Provvidenza per la consolante ripresa della nostra Società, com'è dimostrato dal bilancio che abbiamo l'onore di presentare all'assemblea generale ».

A questo punto venne esposto il Bilancio nei suoi varii capitoli: bilancio che fu discusso ed approvato all'unanimità, appunto perchè si presentasse di una solidità ineccepibile in modo da garantire tutti gli impegni dall'ente assunti con i soci effettivi e pensionati.

Non resta che augurare che una Società così benemerita e solida sia conosciuta ed abbracciata da tutti i Sacerdoti d'Italia.

Can. GIOVANNI LARDONE

Per informazioni e preventivi rivolgersi alla Sede della « Società di Previdenza e Mutuo Soccorso per Ecclesiastici » - Via Gioberti, 7 - Torino.

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

NELLA FESTA DI TUTTI I SANTI

(MATT. 5, 1, 12)

I PROTESTANTI CONTRO IL CULTO DEI SANTI

Oggi glorifichiamo tutti i Santi: i Santi conosciuti e i Santi sconosciuti. I Santi conosciuti sono quelli che la Chiesa ha canonizzati da Dio stesso, perchè hanno osservato la sua Santa legge e si perfezionarono con la pratica delle Beatitudini promulgate da Cristo al termine del celebre discorso della montagna.

Contro questo culto che la Chiesa proclama lecito ed utile, insorgon i protestanti col pretesto che — dicono essi — è inutile per noi e ingiurioso per N. S. Gesù Cristo. Confutiamo questa obiezione.

1. - *Il culto dei Santi non è ingiurioso a Dio.* - I protestanti pretendono che con questo culto noi mettiamo i Santi al livello di Dio... e soggiungono che il culto tributato ai Santi è in qualche modo detratto al culto che dobbiamo a Dio.

Questo rimprovero è un po' simile a quello che ci si potrebbe fare vedendoci rispettare e amare un fratello più anziano: si potrebbe dire che con ciò noi togliamo a nostro padre e a nostra madre un poco del rispetto e dell'onore che loro è dovuto? Non avviene forse il contrario? non è forse vero che si aumenta l'affetto per i nostri genitori, amando i fratelli che essi ci hanno dato? e che loro si dona una parte di maggior rispetto amando un nostro fratello più anziano? Così avviene del culto che indirizziamo ai Santi... Non li confondiamo per nulla con Dio... non ne facciamo punto delle divinità, neppure di second'ordine. Furono delle creature comuni come siamo noi... che ci hanno preceduti... noi li felicitiamo di aver raccolto una magnifica ricompensa da essi ben meritata. Chi presiede ad una distribuzione di premi, chi si alza dal suo scanno per felicitare e abbracciare un « principe degli studi » è forse idolatra come un cristiano che onora un Santo? No! non lo sono nè l'uno, nè l'altro...!

Non facciamo a Dio l'ingiuria di credere che possa essere geloso degli onori che rendiamo ai suoi servitori fedeli od ai suoi amici più cari: proprio poichè sono suoi servitori ed amici e noi li onoriamo come tali, in definitiva è a Dio che risalgono i nostri omaggi e il nostro culto...!

2. - *L'invocazione dei Santi non è inutile per noi.* - Dicono ancora i Protestanti: « Non vi è che un mediatore fra Dio e gli uomini:

Gesù Cristo! Forse la Sua Redenzione non è così abbondante ed efficace che dobbiamo ancora aggiungervi i meriti dei Santi?».

Sì, noi non abbiamo che Gesù mediatore presso il Padre: ma chi ci impedisce di avere dei mediatori secondari presso il Cuor di Gesù?

Certamente anche senza avere a nostra disposizione i meriti dei Santi abbiamo quelli di Gesù che sono più che sufficienti per tutti... Senonchè i meriti dei Santi ci rendono Gesù più favorevole, e meglio disposto ad esaudirci. E che? una madre martire non potrà, in grazia del sangue che ha versato, ottenere un favore per suo figlio rimasto sulla faccia della terra?

Concludiamo dunque: il culto dei Santi è perfettamente legittimo e quanto mai utile per noi... Perciò glorifichiamo i Santi... preghiamo i Santi... imitiamo i Santi.

DOM. XX DOPO PENTECOSTE

(S. Giov. 4, 46, 54)

PERCHE' SI MUORE GIOVANI

Dopo la prima Pasqua celebrata a Gerusalemme Gesù si fermò per alcun tempo in Giudea, predicando contemporaneamente al Battista, finchè la cattura del Precursore e la crescente gelosia dei Farisei lo determinarono a ripassare in Galilea e a fermarsi a Cana dove aveva operato il primo miracolo.

Fu a Cana che gli si presentò un ufficiale di Cafarnao per implorare la guarigione del figlio morente e Gesù operò il miracolo. Senza l'intervento di Gesù il giovinetto sarebbe morto.

Vediamo sovente che i giovani muoiono prima dei vecchi. Perchè ciò? si domandano alcuni: se Dio governa il mondo perchè non segue l'ordine naturale? Coloro che ci hanno preceduti nella culla dovrebbero precederci nella tomba: perchè avviene a volte il contrario? E' forse il caso che governa il mondo?

1. - *La morte dei giovani è forse un male?* - Anzitutto ecco una asserzione dei naturalisti e dei sociologi. Se non morissero i giovani il mondo diverrebbe troppo piccolo... «Crescete e moltiplicatevi!» E' la base della vita: ma se tutte le vite fossero longeve i cimiteri della terra sarebbero insufficienti e la vita diverrebbe impossibile... Già questa osservazione spiega la morte dei giovani... Ma ve ne son altre più importanti. Ecco un giovane che muore: voi siete afflitti nel perderlo e avete ragione! Ma chi può negare che la sua morte sia un favore di Dio? ecco, passa una ombra... è un bimbo che muore: non può definirsi con il linguaggio popolare «un ladro del Paradiso?». Egli è pertanto grandemente felice! poichè essendo stato battezzato fu prontamente ammesso alla gloria... sfuggì da tutte le pene, e le battaglie della terra. Non ebbe un grande privilegio del Signore? Sappiamo come si sarebbe com-

portato se avesse vissuto a lungo? Si sarebbe meritato il Cielo? Forse la sua morte prematura fu la ragione della sua salute eterna. D'altra parte che cos'è in realtà una vita anche lunga in confronto dell'eternità? che cosa sono cinquanta o cent'anni di contro agli « anni stessi di cui parla la S. Scrittura? meno che una goccia d'acqua in grembo all'oceano... paragonare la lungheza della nostra vita alla sua è come prendere in mano due granelli di sabbia per confrontarne la grossezza ».

2. - *Di chi la colpa della morte dei giovani?* - Non è forse molte volte dei genitori o di altri antenati che hanno accumulato delle tare ereditarie? quanti peccati hanno un terreno proprio in questo cumulo di tare ereditarie? Vi siete mai soffermati su questo pensiero? al momento di cedere ad una tentazione, avete mai pensato al male che poteva poi provenire per coloro che sarebbero stati i vostri discendenti? calcolate le colpe che si commettono in un paese, in una nazione... calcolate le conseguenze che potranno avere... e non vi stupirete se dei fanciulli sono arrivati alla vita insufficientemente preparati agli attacchi della morte.

3. - *La morte dei giovani non è forse un ammonimento?* - Ci ricorda infatti, duramente ma eloquentemente, che non siamo fatti per vivere indefinitivamente in questo mondo... che la terra è un luogo di passaggio e non una dimora permanente... ci dice che la morte è certa « viene per tutti: ma è incerta quanto al tempo, al modo, al luogo in cui verrà... ».

Ci vieta di scherzare sulla nostra giovinezza e sulla nostra sanità...!

Ci dice che in realtà siamo tutti dei vegliardi se dobbiamo morire domani!

Ci induce ad alzare lo sguardo verso il Cielo onde essere animati dal pensiero e dal desiderio di rivedere i cari piccoli esseri che ci hanno preceduti...

In una parola ci distacca un po' dal mondo e ci indirizza di più alla vera vita che non tramonta mai.

Così la morte dei giovani è una predica eloquente... Sappiamo ascoltarla e in Cielo rivedremo queste care anime felici per tutta l'eternità!

DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE

(Matt., 18, 24, 35)

IL PERDONO NON E' FORSE UN INCENTIVO AL PECCATO?

Nell'ultimo colloquio avuto coi discepoli a Cafarnao, alla vigilia di partire per Gerusalemme ove celebravasi la festa della Scenopegia. Gesù dettò tra l'altro, la parabola dei due servi debitori. Nella remissione del debito concessa al servo dal padre di famiglia, i Padri hanno visto un'immagine dell'assoluzione Sacramentale.

Ciò c'induce a rispondere ad un'obbiezione: la facilità che hanno i cattolici di ottenere il perdono non facilita forse le ricadute nel peccato? No, l'assoluzione non è un incentivo a peccare... Che si possa ricadere nel peccato sì: infatti siamo obbligati a confessarci tutti gli anni... ma queste ricadute sono l'effetto della debolezza umana... non devono imputarsi alla facilità di ottenere il perdono! Proprio dall'assoluzione ricevuta i veri cristiani non saranno incoraggiati a ricadere; saranno invece aiutati a risorgere e a perseverare. In che modo?

1. - *Anzitutto l'assoluzione non si dà che in seguito ad una confessione sincera.* - In questo fatto vi è già un preservativo contro le ricadute. Infatti il peccatore assolto è passato per questa via: egli sa per esperienza che non è molto facile, che alle volte costa molto alla natura... che umilia profondamente il penitente...! sa pure che un'eventuale ricaduta rinnoverebbe la necessità di questo passo doloroso... più doloroso la seconda che non la prima volta... poichè egli deve constatare che le promesse fatte non furono mantenute... che le risoluzioni prese furono ben presto dimenticate. Potete negare lealmente che questa prospettiva non aiuterà il penitente ad evitare le ricadute? Lo stesso Gian Giacomo Rousseau ha scritto un giorno: « Confessare le colpe è una cosa utile per correggersi: poichè facendomi una legge di dire tutto, di dire il vero, sarò trattenuto dal commettere altre colpe per il rossore di doverle rivelare ancora! ».

2. - *Non basta confessare le colpe: bisogna detestarle.* - Senza la detestazione l'assoluzione è nulla. Chi riceve l'assoluzione è dunque un peccatore pentito delle sue colpe che prende la risoluzione di non più commetterle... Credete forse che serva a nulla il prendere e riprendere tale risoluzione? Ecco due complici che hanno partecipato allo stesso furto... l'uno si pente sinceramente... e l'altro non si pente per nulla... quale vantaggio avrà dalla ricaduta? Possono ricadere tutti e due... E' vero: ma sarebbe più esatto il dire: il secondo ricadrà certamente: il primo può solo essere che ricada... Se voi doveste confidare i vostri tesori, all'uno dei due, voi li confidereste di sicuro al primo. Perchè? Perchè costui si è pentito... chi ha ricevuto l'assoluzione è sempre un pentito...

3. - *E poi bisogna riparare il male commesso col peccato.* - Il tale ha rubato mille lire: per ricevere l'assoluzione dovrà promettere non solo che detesta il furto, ma che restituirà la somma rubata. Ha perso di vista il danneggiato? Non importa: dovrà farne ricerca. E' morto? Vi sono i suoi eredi a cui restituire il mal tolto... Non vi sono eredi? Vi sono sempre i poveri... e in nessun caso il ladro potrà appropriarsi la roba di mal acquisto. E' una condizione indispensabile per ottenere l'assoluzione! Come si vede l'assoluzione invece di facilitarne la ricaduta, con le condizioni necessarie per averla, le rende quasi impossibili...

4. - *Soprattutto l'assoluzione riporta la grazia di Dio.* - E' l'ultimo argomento, il più forte di tutti che sfata l'obbiezione degli increduli. Non solamente l'assoluzione cancella i peccati commessi, ma

conferisce la grazia perduta ed assicura gli aiuti di Dio contro le ricadute. Senza dubbio il peccatore assolto godrà ancora della sua libertà, potrà ancora scegliere tra il bene ed il male... Non sarà impeccabile... Ma Dio combatterà con lui ed egli potrà trionfare delle tentazioni; delle cattive abitudini... in grazia degli aiuti che gli provengono dall'assoluzione.

Conchiudiamo dunque: lungi dal facilitare le colpe l'assoluzione è un valido presidio contro le ricadute e un aiuto potente per vivere da vero cristiano.

DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE

(MATT., 22, 15, 21)

LA TATTICA DEI NEMICI DELLA RELIGIONE

La scena si svolge sotto le gallerie del Tempio il martedì dopo l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme. Ed è una vera controversia apologetica che s'ingaggia tra il Maestro e coloro in maggioranza Farisei, che gli avevano ordito il complotto circa un caso di coscienza che interessava grandemente gli Ebrei a proposito del tributo che dovevano pagare ai Romani. Ancora una volta gli obbiettori di coscienza, i fabbricatori di obbiezioni rivelano una tattica che diventerà in loro abituale e di cui vogliamo segnalare almeno qualcuno dei caratteri principali.

1. - *Prendono l'offensiva.* - Dal punto di vista tattico è questo un grande vantaggio: obbliga l'apologista ad una continua difensiva e gli impedisce di attaccare come egli dovrebbe le dottrine dell'incredulità, quante volte per es. ci dicono che i nostri misteri sono assurdi! Per rispondere a questa obbiezione siamo obbligati a parlare dei principali misteri e ad analizzarli per dimostrare che non contengono affatto dei principii contraddittorii... Occupati in questo compito, d'altra parte affatto legittimo, noi non possiamo rilevare e far rilevare che l'incredulità accumula assurdità su assurdità... e che per es. se la creazione presenta delle oscurità la non creazione del mondo è d'altronde qualche cosa di assurdo. L'incredulità non attacca soltanto per attaccare: attacca per non essere attaccata. E' dunque una tattica abile: la vediamo adoperata dai Farisei nei confronti di Gesù a proposito, del danaro del censo, è vero che il metodo con Gesù non è riuscito: ma il solo averlo tentato dimostra le bieche intenzioni degli obbiettori.

2. - *Ricordano che la ripetizione è la migliore figura retorica.* - E' facile prendere pose da Napoleone a proposito di tattica militare che ha dei punti di contatto con la controversia religiosa. Avviene allora un fenomeno singolare: a forza di essere ripetuta una menzogna passa al rango di una verità: non in se stessa certamente... la menzogna è sempre menzogna: ma agli occhi di coloro che non hanno l'abitudine di riflettere... e sono legioni... essi dicono infatti: Se la

tale cosa viene ripetuta così frequentemente bisogna che sia vera...

Guardate quello che avviene nel campo della reclame; leggete nel vostro giornale che la tale pastiglia è sovrana contro i reumatismi... Voi vi prestate pochissima attenzione! Il giorno dopo il giornale ripete l'annunzio: comincia a colpirvi di più... dopo domani, viaggiando in tram, la stessa dicitura vi cade sotto agli occhi sotto la forma di un cartello colorato... Il terzo giorno, viaggiando in treno voi incontrate dei grandi quadri disposti lungo la linea che vi fanno lo stesso panegirico... Il quarto giorno avete un attacco di reumatismo ed acquistate le pasticche della reclame. Le ripetizioni han raggiunto il loro scopo...

In certi casi un buon prodotto! ma può anche andare a favore di un prodotto insignificante e detestabile.

Così avviene nella tattica degli avversari della Religione... A forza di ripetere le loro obbiezioni, le fanno passare come verità acquisite, ricevute, che non si possono più discutere... Ciò che non impedisce che esse siano sempre dei perniciosi errori. Ma gli irriflessivi, coloro che non ragionano, le accettano come verità e dicono anch'essi: quando si è morti è morto tutto... occorre che la gioventù si diverta... tutte le religioni sono buone... bisogna credere ciò che si vede... Tutto questo dev'essere vero: se fosse falso non lo si ripeterebbe tanto...

Cristiani, se noi utilizzassimo la ripetizione a favore della verità la tattica della ripetizione, quanti vantaggi avremmo nel nostro apostolato...!

3. - *Non tengono conto delle risposte che ricevono.* - E' un procedimento molto abile, ma non altrettanto onesto... e non potrebbe essere da uomini probi e amanti della verità.

Le risposte alle obbiezioni: non mancano, sono logiche, perentorie, conclusive... Non è difficile averle; ne esiste una raccolta che aumenta ogni giorno e che la Chiesa diffonde col suo insegnamento... Ma gli increduli di tali risposte non tengono conto alcuno... Le sentono... le leggono... ma dopo averle lette chiudono il libro e ricominciano imperturbabilmente a sfoderare i loro pregiudizi ed i loro errori. Fortunatamente però anche gli apologisti cattolici continuano a confutarli: siamo anche noi del loro numero e condivideremo il merito di aver favorito il cammino della verità e la diffusione della luce...

DOMENICA XXIII DOPO PENTECOSTE

(Matt., 9, 18, 26)

IL CULTO DELLE RELIQUIE

In un pomeriggio del mese di marzo del primo anno di predicazione Gesù di ritorno da Gerasa dove aveva guarito un ossesso, aveva traghettato il lago e si era fermato nei pressi di Cafarnao... Si trovò davanti una gran folla ansiosa di udire la sua parola, vedere

i suoi prodigi, fu allora che avvennero i miracoli della guarigione della figlia di Giairo e della povera Emoroissa.

Singolare era stato il contegno di questa donna... Facendosi largo tra la folla, arrivò fino alla persona adorabile del Maestro. Diceva: « Solamente che tocchi il lembo del suo vestito, e sarò guarita...! » Da dodici anni si portava il suo male... toccò la veste di Gesù e guarì senz'altro... Ammiriamo questa donna: non possiamo dire che ha inaugurato il culto delle reliquie?

Reliquie sono i resti, parti del corpo dei santi o dei loro vestiti o degli oggetti che hanno a loro appartenuto. Gli avversari del Cristianesimo ne respingono il culto come se fosse una sorta di superstizione o di puerilità... Noi non siamo sconcertati dalle declamazioni di costoro contro il culto delle reliquie?

Alle loro accuse di superstizione, di feticismo, di puerilità o di idolatria così rispondiamo:

1. - *Il culto delle reliquie è naturale.* - Infatti non è che l'adattamento alla pratica religiosa di un uso universale dell'umanità: quando abbiamo perduto una persona cara abbiamo reso gli estremi onori alle sue spoglie, che facciamo mai? Raccogliamo con cura e sollecitudine quanto ci resta di lei: del suo corpo stesso, non fosse altro che per una ciocca di capelli... E tra gli oggetti che egli ha usato noi scegliamo quelli che gli furono più cari e li conserviamo con rispetto e devozione. Che cos'è ciò? se non il culto dei resti, delle reliquie dei nostri cari? Quando poi non si tratta di un qualunque cristiano, ma di un Santo canonizzato dalla Chiesa, i suoi resti non saranno che più venerabili ai nostri occhi: li circondiamo di un più grande rispetto, li conserveremo con cura gelosa, li collocheremo in vasi, in cornici preziose... sarà il culto delle reliquie: non troveremmo logico fare per la religione ciò che facciamo nella vita civile?

2. - *Dio stesso onora il culto dei Santi...* E ciò che noi facciamo a loro riguardo è un ben modesto presagio di quello che il Signore farà per il loro corpo glorioso... Poichè i loro corpi risusciteranno e diverranno gloriosi per sempre... Le opere per cui hanno brillato... lo splendore di cui verranno circondati saranno appena debolmente raffigurati, con gli incensi che si fanno bruciare attorno alle loro reliquie... con i ceri di cui saranno circondati, con gli ori con cui saranno ornati; in una parola per il culto che verrà loro tributato.

Vedete quando un fedele muore: il suo corpo è portato alla Chiesa ove riceve dei grandi onori, queste spoglie funebri ritorneranno presto in polvere e saranno preda della corruzione; che importa? Il Sacerdote li asperge con l'acqua benedetta, li incensa come si incensano gli oggetti benedetti, e santificati... Perchè tutto questo? Perchè si spera che un giorno quel corpo risusciterà glorioso... Si spera solamente? Quando si tratta di un corpo di un Santo ne abbiamo la certezza. E allora perchè rifiuteremo d'onorare questi resti che Iddio stesso un giorno ricolmerà di sommi onori?

3. - *D'altronde non è che un culto relativo.* Occorre ricordarlo, il culto delle reliquie non ha per noi il significato che i protestanti

e razionalisti vogliono vedervi. Le reliquie non le onoriamo per se stesse: il nostro culto non si ferma ad esse: non fa che partire da esse per arrivare ai Santi, a cui le reliquie hanno appartenuto: anzi non si accostano neppure ai Santi: noi li veneriamo come amici e fedeli servitori di Dio e nostri intercessori presso di Lui... E' dunque a Dio, in definitiva, che noi indirizziamo il nostro culto... il culto delle reliquie, come quello dei Santi è un culto relativo o di Dulia... Lo stesso culto di Maria SS. è un culto relativo nel servizio che ci conduce a Dio che ce l'ha donata per Madre... Possiamo dunque concludere che il culto delle reliquie è un culto perfettamente legittimo e perciò utile e meritorio...

DOMENICA XXIV DOPO PENTECOSTE

(MATT., 24, 15, 35)

I MIRACOLI DELLE FALSE RELIGIONI

La profezia escatologica, che forma l'oggetto del Vangelo odierno, ci richiama successivamente alla fine di Gerusalemme che era prossima e alla fine del mondo che era lontana. Gli Apostoli credevano che la distruzione del tempio fosse il segno della distruzione del mondo. Perciò domandarono: «Quando avverrà?» Il Maestro, senza precisarne la data ne ha indicato i segni precursori. Tra gli altri ha indicato «i falsi cristi e i falsi profeti» che sarebbero sorti per contraffare la sua opera — avvertendo che avrebbero fatto «dei grandi segni o prodigi», al punto d'indurre in errore — se fosse possibile — anche gli eletti. Voleva prevenirci che anche nelle false religioni vi sarebbero stati dei prodigi, meglio degli pseudo miracoli, e rispondeva in antecedenza ad una obbiezione che fanno i razionalisti allorchè parliamo dei miracoli come prove della divinità del cristianesimo: «anche nelle altre religioni vi sono dei miracoli... e tuttavia voi li dichiarate falsi...» Rispondiamo a questa difficoltà che può turbare delle anime semplici...

1. - *Il demonio può fare dei miracoli?* Poichè in fondo la questione si riduce a questa: può fare il demonio dei miracoli? o piuttosto — poichè il termine «miracolo» conviene riservarlo per i prodigi divini — il demonio può fare delle cose inaccessibili alla potenza umana e che possono ai nostri occhi passare per miracoli?

A tale questione si deve rispondere affermativamente... I demoni infatti appartengono ad un ordine di creature superiori al nostro. Se gli esseri del regno vegetale fanno delle cose che non possono fare quelli del regno minerale... e che sembrerebbero miracoli ai minerali... se potessero vederli o pensarci su... la fioritura... sono naturali per un vegetale... Sarebbero miracolosi per il minerale... Così è per l'uomo, va, viene, intende, parla, prova delle sensazioni... cose tutte che sarebbero soprannaturali per il vegetale, se egli potesse rendersene conto... L'uomo a sua volta fa delle operazioni che a lui sono

naturali... e sorpassano i poteri dell'animale, pensa, giudica, ragiona, parla, progredisce...

2. - *Superiorità della natura angelica.* - Ascendiamo ancora nella piramide degli esseri... al di sopra della natura umana vi è la natura angelica... E' ovvio che i puri spiriti facciano delle operazioni, esercitino dei poteri che non sono del dominio della potenza umana... Per essi sono atti « naturali » cioè consentanei alla loro natura: ai nostri occhi possono sembrare fatti soprannaturali...

Ora il demonio è un angelo... decaduto, sì, ma la sua natura non è sostanzialmente cambiata... E allora non è da stupire che metta i suoi poteri a servizio di religioni, gli errori dei quali non possono essere che opera sua... Ecco perchè anche nel Bramanesimo, nel Buddismo vi sono fatti staordinari, i quali, essendo al di sopra della natura, non possono avvenire, senza l'intervento di una potenza cattiva, impegnata a lottare, con questi mezzi contro la vera religione.

3. - *Come distinguere il divino dal diabolico?* - Dal momento che vi sono meraviglie in tutte le religioni, come distinguere l'una dall'altra... la vera dalle false, la divina dalle demoniache? Abbiamo in proposito la parola di Gesù nel Vangelo d'oggi. I falsi Cristi e i falsi profeti: faranno dei segni e dei prodigi, tanto da indurre in errore anche gli eletti se sarà possibile!...

Ma non sarà possibile... Perchè? Tutti sanno che il demonio è la « scimmia di Dio »... in tutto quello che fa mette il suo sigillo, come Dio dal suo canto mette il suo sigillo in tutti i suoi capolavori... E allora è facile, con un po' d'attenzione e di buona volontà, di distinguere le opere di Satana da quelle di Dio...

D'altronde per grande che sia il potere di Satana è sempre limitato: mentre la potenza di Dio è infinita... Egli solo, ad es. può resuscitare un morto... E poi Dio si serve, per le sue operazioni, dei giusti e dei Santi, mentre gli strumenti del demonio sono uomini depravati e perversi...

Inoltre Dio non impiega che dei mezzi convenienti e degni di Lui: mentre nel prestigio diabolico non si trova che l'odioso e il ridicolo. Infine gli agenti del demonio possono soddisfare, eccitare la curiosità senza tendere od arrivare ad alcun scopo utile; anzi producono l'indebolimento o la perdita della fede e sovente anche la pratica dei cattivi costumi. Il miracolo di Dio invece porta sempre un risultato utile... quale il bene dell'anima... e spesso anche del corpo... dona un fervore alla preghiera, un incitamento alla virtù. Tale sarà mai il risultato del prestigio demoniaco... questo albero cattivo non potrà mai produrre che dei frutti cattivi.

G. L.

BIBLIOGRAFIA

Salvatore Garofalo, «*La Bibbia oggi*» L'Antico Testamento - Universale Studium - L. 300.

Questo volume piccolo di mole, ma denso di notizie e di fatti, si inserisce opportunamente nel vasto movimento di interesse del pubblico contemporaneo per la Bibbia e per le avventure archeologiche. In sei capitoli, vien fatto un rapido e chiaro bilancio delle scoperte moderne e del progresso realizzati oggi nella intelligenza della Bibbia. Il 1° cap. *La Bibbia come libro* orienta sui problemi che pone la storia del testo biblico originale e delle più antiche traduzioni, con gli apporti delle ultime scoperte nel campo paleografico e filologico. Il 2° cap. *La Bibbia come letteratura* tratta la questione delle forme e dei generi letterari della Bibbia, che gli studiosi moderni hanno aperto dopo il rinvenimento dei documenti letterari o coevi del mondo biblico, appartenenti alle più antiche civiltà del Medio Oriente, e rileva l'importanza della analisi letteraria dei testi sacri, con particolare riferimento ai testi storici.

All'avventura archeologica sono dedicati i capp. III e IV (*Il mondo della Bibbia, La più grande cornice della Bibbia*), nei quali si prospetta l'apporto dato a una moderna intelligenza della Bibbia dai rinvenimenti archeologici verificatisi nell'epoca moderna in Palestina, in Egitto, nei paesi del Medio Oriente e specialmente in Mesopotamia, dove sono tornate alla luce civiltà di cui la Bibbia soltanto aveva conservato il ricordo.

Il cap. V, *La critica storico-letteraria della Bibbia*, presenta al lettore non specialista di problemi biblici l'impostazione e le varie od opposte soluzioni sulla questione della origine del Pentateuco di cui la tradizione fa autore Mosè, fino alle ultime indagini.

Il VI cap., *L'anima della Bibbia*, fa un rapido consuntivo sul modo di impostare l'intelligenza e la ricerca del messaggio biblico nei suoi valori religiosi perenni, per i quali la Bibbia vien definita il Libro di Dio.

Il volume è chiuso da scelte indicazioni bibliografiche che hanno il pregio di segnalare libri recentissimi e facilmente accessibili al gran pubblico, desideroso di ampliare le sue conoscenze. In sostanza, si tratta di una introduzione ai problemi che oggi pone la Bibbia come libro divinamente ispirato, ma scritto da uomini di varie epoche e in vari tempi della civiltà; sono tracciate le linee essenziali delle ricerche contemporanee in maniera accessibile anche a un profano e con uno stile che tiene sempre viva e tesa l'attenzione di un intelligente lettore. Si ha insomma quasi un giro d'orizzonte sull'Antico Testamento, la prima parte della Bibbia che sembra più lontana dagli interessi intellettuali e spirituali contemporanei e che invece si dimostra di un'attualità vivissima e a volte drammatica.

Bonifacio L. Lamera, O. P., *Teologia di S. Giuseppe* - Edizioni Paolìne.

Ecco il miglior trattato che possegga oggi la Letteratura teologica sul glorioso Patriarca. E' originato dalla tesi di laurea che l'egregio autore subì all'Angelicum il 20 giugno 1942: ma l'argomento, così nuovo ed importante fu rielaborato e completato con metodo scientifico in modo da costituire una vera antologia giuseppina in cui sono raccolte le migliori testimonianze della secolare tradizione con gli opposti delle credenze e della devozione così viva nel popolo cristiano.

Perciò questa « Teologia di S. Giuseppe » rappresenta il più grande sforzo realizzato per armonizzare la dottrina col sentimento della chiesa militante; per comprendere con la ragione quello che Ella presenti col cuore; per dedurre dalla condizione di S. Giuseppe, sposo di Maria Madre di Dio, e Padre provvidenziale del Verbo incarnato, la sua dignità, la sua santità, i suoi privilegi, la sua missione universale, il suo valido patrocinio.

Il profondo senso scientifico dell'autore gli ha permesso di unire in maniera equilibrata il giusto impegno progressivo con la dovuta preservazione di quello che è immutabile.

La stessa discrezione ideologica spicca nella qualificazione dottrinale di tutta l'opera, la quale non da mai per certo quello che è dubbio, nè afferma come reale quello che si può soltanto proporre e annunciare come probabile. Così lo studio sul glorioso Patriarca si raccomanda per la sua serietà e dà garanzia di essere molto proficuo a quanti devono illustrare la eccelsa figura del santo Patrono della chiesa universale.

Ugo Bianchi, *Problemi di storia delle Religioni* - Editrice Studium, Roma, 1958, L. 300.

Sulla storia delle Religioni in Italia non si ha certo una vasta letteratura e si hanno poche opere di divulgazione. Questo 56° volume di « Studium » rappresenta un'opportuna e dettagliata scorsa nei maggiori epici attuali problemi di storia delle Religioni.

Una introduzione esamina alcune questioni pregiudiziali relative agli studi storico-religiosi; nella prima parte vengono esaminate, con criteri storici e non astrattamente classificatori, una morfologia e una tipologia delle religioni, dal punto di vista della loro diffusione, del loro contenuto, delle loro connessioni storiche; nella seconda parte vengono esaminati alcuni problemi centrali degli studi storico-religiosi, relativi ai concetti di religione, di « sacro » alle circostanze psicologiche e sociali dei fatti religiosi, ecc. Segue un'appendice sul mito.

Il lavoro offre un contributo originale a un riesame sereno di una vasta problematica quanto mai interessante, e facilita la risoluzione di problemi riflettenti la storia delle Religioni, che sono sempre di tutta attualità.

Il Vangelo unificato e tradotto dai testi originali - Editrice «Missioni», Venezia - L. 500 - Fondamenta Nuove 4885.

La presentazione può sembrare, a primo aspetto, alquanto pretenziosa «Non v'è al mondo un'edizione del Vangelo completa, ingegnosa, pratica come questa. Invece l'esame accennato dal volume ne comprova l'esattezza. Tra le numerose Sinossi del Vangelo, dal Diatessaron, di Taziano fino alle più recenti, questa si attribuisce un rango di distinzione». La realizzazione è di Pietro Vanetti S.I., con la collaborazione di Don Alfonso Mattedi, di Fabio Bertoli S. I. e Gabriele Casolari S. I. e presentazione del P. Alberto Vaccari S. I. del Pontificio Istituto Biblico di Roma.

Il testo evangelico è diviso in paragrafi con propria enumerazione e titolo; volta per volta il brano si fonda sopra uno dei quattro Vangeli e dei tre altri vi si indicano ove occorrano i paralleli, che si prestano a una immensa varietà nei particolari. Il di più è inserito in corsivo nel testo con un sistema semplice e chiaro e con sufficiente precisione anche per la numerazione dei versetti Biblici.

Sotto il testo sono esposte poche note dichiarative e le varianti dei paralleli, ove ne occorrano di qualche rilievo, parimenti in corsivo. Inoltre l'esposizione è resa plastica da numerose cartine geografiche. Seguono copiose notizie letterarie, geografiche, storiche e religiose sul paese, tempo e ambiente morale e culturale in cui fu predicata la Buona Novella che poi sfociò nei quattro Vangeli Canonici.

L'uso del volume è facilitato dai numerosi indici:

l'*Indice dei Versetti* per trovare in quale paragrafo del testo si trova un qualunque passo dei singoli Evangelisti;

l'*Indice dei Vangeli Domenicali e festivi* secondo il rito romano e il rito ambrosiano;

l'*Indice analitico* dogmatico e morale: una vera rivelazione della varietà e ricchezza del Vangelo;

l'*Indice dei Paragrafi,* visione unitaria dell'ordine dato dal testo alla vita di Gesù, con divisioni e titoli;

l'*Indice generale* con riferimenti redazionali e sigle.

Vi sono infine riprodotti i paesaggi palestinesi con riferimenti ai testi evangelici in 22 grafici con gli itinerari di Gesù e 3 piante schematiche.

Di cuore auguriamo che colla presente concordia Evangelica, realizzata con opportuni accorgimenti e corredata da utili sussidi corrisponda l'accoglienza del Clero, del laicato e di quanti comprendono l'importanza ed il dovere di appressarsi alle parti genuine della «Buona Novella».

L'Amore del Prossimo, a cura di specialisti - Edizioni Paoline.

La « Vie Spirituelle » in un recente « cahier » ha rivolto l'invito ai teologi perchè riprendano in mano il Trattato della Carità verso il prossimo onde riportarlo più completamente alla trattazione teologica ed al suo primato nella vita pratica cristiana.

Noi sappiamo che il « mandatum novum » consiste nell'amare Dio e nell'amare il prossimo: un solo amore da cui promana tutta la vita cristiana. Perciò il trattato della carità non si deve limitare ai principii della sua essenza e del suo irradiamento. S. Tommaso ha illustrato saldamente questi principii: i Padri della Chiesa, i grandi teologi e i loro commentatori nonchè gli autori spirituali hanno scritto pagine profonde sulla carità, ma l'applicazione di tali insegnamenti non è mai stata sistematicamente intrapresa. Ad es., mentre si tratta sovente della presenza reale di Gesù nell'Eucaristia e nell'anima, non viene mai sollevata la questione della presenza di Gesù nell'anima con la grazia e con l'onore per indicare di che ordine è tale rassegna e come si manifesta nell'attuazione della vita cristiana. Inoltre la mentalità contemporanea pone numerose questioni che dovrebbero trovare la loro soluzione in uno studio più approfondito dell'amore del prossimo.

D'onde l'opportunità di questo libro: frutto di giornate di studio in cui le relazioni e discussioni vertevano appunto sul tema della carità onde illuminarlo in relazione ai nuovi bisogni sociali e fornire le direttive efficaci per l'applicazione totalitaria del grande quesito.

Ne è risultato un tutto organico che parte dal « Dato rivelato » (Parte I) espone la « Teologia della carità » (Parte II) tratta di « La relazione ad altri » (Parte III) una teologia da indicare le « Aspirazioni pagane verso la carità fraterna » (Parte IV) e termina con « Le grandi linee di un trattato dell'amore del prossimo » (Parte V) quale si desidererebbe ai giorni nostri.

Un libro adunque interessante ed utilissimo a quanti devono illustrare e vogliono vivere il grande precetto dell'amore del prossimo.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1959 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

Roberto Berruti, *direttore responsabile*

Autor. P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino

Registri Parrocchiali Atti Estratti e Moduli

—

Per Matrimonio

		caduno Lire
1	Esame dei contraenti	6
2	Esame dei testimoni	6
1 e 2 uniti		12
3	Domande ai genitori dello sposo (o sposa) di minore età	5
4	Giuramento suppletorio	5
5a)	Promessa matrimonio sponsalizia	5
5b)	Stato documenti present. alla Curia	9
6	Permesso per il parroco della sposa	5
7	Permesso per il parroco dello sposo di altra parrocchia	5
8	Pubblicaz. da affiggersi in Chiesa	5
9	Richiesta di pubblicaz. per la Casa Comunale	6
10	Richiesta di pubblicaz. da farsi in altre parrocchie (cartol.)	6
11	Dichiarazione di effettuate pubblicaz.	5
10 e 11 unite		8
27	Pubblicazioni stato libero	5
12	Domanda di dispensa dalle pubblicazioni	5
12b)	Giuramento degli sposi dispensati dalle pubblicazioni	5
13a)	Licenza per altro parroco	4
13b)	Delega per altro sacerdote	4
14	Spiegazione e lettura articoli del C.C.	18
15	Atti di matrimonio per registri, 4 per foglio	18
15b)	Copia dell'atto per Stato Civile	6
16	Accompagnamento copia atto	5
17	Notificazione di matrim. al parroco del battezzato (cartol.)	6
17b)	Ricevuta di ritorno della suddetta	6
17 e 17b) uniti		9
A)	Copertina per raccolta dei Documenti	18

Per nozze d'argento e d'oro

50	Benedizione dei coniugi	18

Libretto-Ricordo di Matrimonio per gli Sposi

Il Sacramento - Rito - Doveri - Disposizioni legisl. per nascite, morte, anagrafe - Consigli d'Igiene - Allevamento della prole, cop. in cartoncino 50
legato uso tela 120 - in tela . 160

ATTI PER REGISTRI

Battesimo - Matrimonio - Morte

15)	matrim. (4 per foglio di 4 pag.)	18
18)	battesimo (12 per foglio)	18
23)	morte (12 per foglio)	18
	Indice e frontespizi per detti	18

Per Cresima

19)	foglio elenco (56 nomi)	18
20)	notificazione (cartolina)	6
32)	foglietto ammissione	4
19a)	Registro cresimati (252 nomi)	120

Copie di Atti

21) battesimo - 28) morte	cad.	5
22) matrimonio	cad.	7

Certificati

24) battesimo - 29) cresima - 25) matrimonio - 26) morte . cad. 5

Registri e stampati catechistici

Per l'Ufficio

62	Registro Iscrizioni (nome, paternità, età, recapito, provenienza, classe, per 330 alunni	120
78	Registro Segreteria generale (dati personali, assenze, voti, esame, note) per 105 alunni	140
65	Avviso assenza (alla famiglia)	3
80	Invito a genitori di presentarsi alla Direzione	3

Per insegnanti

77a	Registro di classe dell'insegnante (assenze. voti, profitto. gare, note, esami) per 21 alunni	18
77b	Id. per 33 alunni, con copertina	35
67	Diario didattico dell'insegnante (temi. svolgimento, risultati e difficoltà, ecc.) con esami bimestrali	140
69	Blocco rapporti dell'insegnante alla segreteria (assenze, reclami, segnalazioni, premiati, ecc.)	140

Per alunni

70	Pagella dei voti	4
71	Tessera di frequenza	3
72	Biglietti di presenza - al 100	35
73	— di lode - cad.	4
74	— d'oro - cad.	5

Attestati - Contorno ad 1 colore:

75	Frequenza e condotta (20x12)	7
76	Frequenza o promozione (27x20)	12
81	Contorno più colori (35x25)	
	a) Premi di... grado	60
	b) Menzione onorevole	60

Compagnia Dottrina Cristiana

82	Pagella ascritti	4

Amministrativi - Legati - Statistica

	Fogli libro cassa	18
B	Registro Cassa - 20 pag.	120
C	Stato patrimoniale, con Istruzioni d. Concilio	90
D	Stato economico id. id.	90
O	Conto preventivo (15 ottobre)	12
Pa	Conto consuntivo analitico (15 marzo)	60
Pb	Conto consuntivo (15 marzo)	12
G	Per Legati - foglio obblighi e soddisfazione	16
30	Statistica - Scheda stato d'anime, cartoncino doppio	18

Registri per Messe

3 anni - legati ½ tela 500
5 anni, in tela 700 - 10 anni, in tela 900

Tessera Eccles. di Riconoscimento

Fotografia e firma del titolare - Facultas: celebrandi - audiendi confessiones - Concionandi, Litterae discessoriales. Maneat. Facultates particulares.
Legato in tela 240 - in similpelle 270

REGISTRI PARROCCHIALI

(vedi sopra il numero degli atti per foglio)

LEGATURA	fogli 25	50	100
dorso tela »	900	1400	—
tutta tela »	1000	1500	2500
½ pelle e tela »	1200	1600	2600

D. G. LEFEBVRE, O.S.B.
e Can. G. DESTEFANI

MESSALE QUOTIDIANO
commentato e illustrato
Nuova Edizione aggiornata 1959

tela fogli rossi 2100 - fogli oro 2400
similpelle f. rossi 2300 - fogli oro 2600
½ pelle fogli rossi 2500 - fogli oro 2800
zigrino fogli rossi 3200 - fogli oro 3500
marocc. f. r. oro 4500 - vitello f.r.o. 4700
bulgaro f. r. oro 4800 - Stile antico 5400
Con Vesperale latino-italiano, in più 300
Id. con canto 700

Il Messale contiene:

Il testo latino completo col nuovo **Ordo della Settimana Santa e le nuove Messe** e la traduzione italiana dei Can. S. Bertola e G. Destefani.

Uno studio sulla natura del Sacrificio, e il modo di partecipare attivamente e liturgicamente alla Messa.

Commenti storici, liturgici, ascetici sui cicli, i tempi, le domeniche e feste.

Biografie dei Santi, redatte secondo gli ultimi studi storici e agiografici.

160 illustrazioni di R. Cramer e 12 *Carte geografiche.*

Questa nuova edizione aggiornata ha introdotte le ultime innovazioni della S. C. d. RR. compreso il nuovo **Ordo della Settimana Santa e le nuove Messe.** Cosicchè può dirsi la **esatta e completa riproduzione del Messale romano**, qualità utile anche ai missionari.

Il **commento storico dottrinale e liturgico** è rimasto insuperato ed insuperabile. La profonda e vasta competenza del dotto Benedettino è stata messa in opera per permeare e divulgare lo spirito che anima tutto il Messale.

La **traduzione** dei testi liturgici è stata fatta in modo da ottenere la perfetta aderenza ai testi originali.

Alla completezza del commento e della spiegazione del Sacrificio ha recato autorevole contributo di collaborazione Mons. G. Destefani, insegnante di liturgia storica, curando inoltre con diligenza i commenti delle feste dei Santi attenendosi ai soli risultati della scienza agiografica ed eliminando leggende non vantaggiose ai fini liturgici. Ed ha altresì aggiunto un capitolo introduttivo sul **Sacrificio della Messa** - natura ed efficacia - condensandovi la più pura dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, con chiarezza e semplicità. Vi ha pure aggiunto un capitolo relativo al **disegno generale della Messa** e alla sua struttura, informato ai dati più sicuri della scienza liturgica nonchè **norme per assistervi e partecipare attivamente.**

Finezza ed opacità della carta, chiarezza dei caratteri, ricchezza delle illustrazioni, rendono signorile, gradevole l'uso del libro e gli hanno valso la definizione di **Principe dei Messalini.**

E dal punto di vista economico è tuttora il meno costoso in rapporto alla sua ampiezza e al contenuto dottrinale e artistico.

Il giudizio di una autorevole Commissione definisce quello del Lefebvre il MIGLIORE DEI MESSALINI QUOTIDIANI.

Una **Commissione** formatasi allo **scopo** di compiere una inchiesta sul valore intrinseco dei messalini quotidiani in commercio e di procedere a una classificazione, stabilì anzitutto di delimitare l'esame al **commentario su tutto l'anno liturgico** in generale, **sui singoli periodi liturgici** e **su ciascuna domenica.**

La Commissione ha quindi concluso giudicando e definendo che

IL LEFEBVRE E' IL MIGLIORE

D. G. LEFEBVRE O.S.B.

MESSALE QUOTIDIANO ROMANO SERAFICO
commentato ed illustrato

Edizione per FF. Minori
Religiose del 2°, 3° Ordine
e Terziari

Col nuovo Ordo della
SETTIMANA SANTA

Edizione in carta india, in-24 (cm. 16x10)
260 illustrazioni - pag. 2373

tela fogli rossi 2300 - fogli oro 2650
similpelle f. rossi 2600 - fogli oro 2950
½ pelle e tela f. r. 2800 - fogli oro 3200
zigrino fogli rossi 3500 - fogli oro 3900
marocc. e vitello fogli rossi e oro 5000
cuoio uso antico 5600